

raggione di extractione ma se ditta cosa o cosi, che detti esteri extrahino non l'hanno accattato, o di quelli fanno arbitrio in detta città e suo territorio, o di qualsivoglia modo li habbiano intanto che non li pagano né habbiano pagato raggione di dohana siano tenuti in tal caso pagare detta raggione di extractione con le conditioni e sotto le pene di sopra dette declarando che le cavalcature o altre cose simili li quali per accidens si vendino fora di ditta città e suo territorio siano tenuti pagare la ditta raggione della extractione ma non sieno incursi l'extrahenti in pena di non havere revelato quando l'extrahissiro che al ritorno sieno tenuti supra termino di giorni octo revelari a detti gabelloti seu credenzeri simili venditioni e detto termino clapso stiano a pericolo che venendo a notitia di detti gabelloti seu cridinzeri per altra via che per loro revelo incurrano la pena di pagari per uno novi, ma sempre che revelano detti extrahenti infra et ultra detto termino non incurrano pena d'uno novi, ma solamente pagano la raggione che competisce.

LE ANTICHITA' DI TAORMINA

NEL DOCUMENTARIO INEDITO
DI SAVERIO E MARIO LANDOLINA

Il movimento illuministico che in alcuni paesi d'Europa e in non pochi centri della Penisola aveva esercitato un'azione profondamente innovatrice, in Sicilia non ebbe, in un primo tempo, grande risonanza. Ma, in seguito, i rapporti con l'estero, le visite frequenti di illustri scrittori stranieri che vennero in Sicilia, non solo per studiarne i monumenti, ma per conoscerne anche la vita e gli ordinamenti interni; i lunghi soggiorni all'estero d'intellettuali e nobili isolani contribuirono ad allargare il campo degli interessi culturali che si estesero anche allo studio e alla ricerca dell'antichità.

Allora, come oggi, le nostre città traevano il maggior lustro dalla ricchezza dei monumenti locali. Non è dunque meraviglia che le attenzioni si fossero ad essi rivolte con passione d'indagine e vigili cure, dirette a sollevarli dal desolante abbandono in cui versavano. Il governo del tempo, sotto la spinta del movimento revisionistico e dell'atteggiamento critico da cui appariva informato l'indirizzo culturale, cercò di adeguarsi al nuovo clima storico e d'inserirsi in esso, dando impulso ad iniziative generose, di cui alcune, come quella diretta a salvare il patrimonio archeologico, si rivelarono veramente provvide. L'interesse per un maggiore approfondimento della storia e dei monumenti dell'Isola, negli ultimi del sec. XVIII e nei primi del successivo, fu veramente intenso.

Contributi notevoli furono apportati da studiosi come il Gärtner, il Klenze e, nel periodo in cui l'influenza inglese ebbe, per le note vicende politiche, ripercussioni notevoli, dal Cockerell, dal Mylne e dal console Roberto Fagan. Inglese erano pure l'Harris, l'Agell, che attenzioni particolari dedicarono alle antichità selinuntine, mentre, quasi negli stessi anni, l'architetto Hittorff di Colonia, in compagnia degli scolari Ludovico Zanth e Guglielmo Stier, percorreva l'Isola con passione di studioso e di esploratore.

Interessi artistici più che archeologici mostrarono alcuni illustri viaggiatori stranieri, come il Seint-Non, l'Houel, il Wilkins, Gigault de la Salle. Alla ricerca non rimasero estranei gli studiosi nostrani, come Cesare Gaetani della Torre, Mons. Airoidi, il Cav. Saverio Landolina col figlio Mario, il barone Gabriele Judica, l'architetto Sebastiano Ittar, Domenico Lo Faso duca di Serrafalco.

A Selinunte si scoprono le metope del tempio E; a Siracusa vengono dissepoliti il teatro, l'anfiteatro, l'ara di Jerone, il Castello Eurialo; a Solunto le vestigia dell'antica città; ad Agrigento il tempio di Castore e Polluce.

Questo afflusso di studiosi specializzati fece di Palermo il maggior centro di cultura dell'Isola. Lo Schiavo e il Di Blasi si occuparono metodicamente di argomenti archeologici mediante dissertazioni e pubblicazioni, in cui venivano studiati e discussi, non solo i ritrovamenti della città di Palermo, ma anche quelli delle altre città della Sicilia ⁽¹⁾.

Sorgono frattanto i primi musei. La prima raccolta antiquaria si era venuta formando a Palermo nel palazzo delle Aquile, superata successivamente dal museo salnitriano e quindi dal museo di S. Martino. A Siracusa, vicino alla Biblioteca Alagoniana, Saverio Landolina aveva dato inizio alla formazione di una raccolta museografica, alla quale partecipavano, con nobile slancio, studiosi e collezionisti del luogo ⁽²⁾.

In questo generale risveglio fu preponderante l'azione esercitata da Ignazio Paternò Castello principe di Biscari ⁽³⁾. Gli scavi pompeiani avevano destato stupore ed ammirazione in tutta Europa. Il Paternò ne rimase come soggiogato e sognò anche lui, se non di rivaleggiare col Sovrano partenopeo, di farne rivivere, per lo meno, le iniziative a Catania e poi in tutta la Sicilia. E' del 1748 la richiesta del Principe al Senato cittadino di iniziare lo scavo del sottosuolo di Catania per mettere in vista gli antichi monumenti,

(1) PACE B., *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. primo, II ediz., Roma 1958. Introduzione.

(2) AGNELLO G., *Il museo archeologico di Siracusa e le poco note vicende della sua fondazione*, in « *Siculorum Gymnasium* », N. S. a, XXI, n. Catania 1968; IDEM, *Contributo alla storia delle antichità siracusane*, in « *Siculorum Gymnasium* », N. S., n. 2, Catania 1966.

(3) IDEM, *Il Museo Biscari di Catania nella storia della cultura illuministica italiana del Settecento*, in « *Archivio Stor. Sicilia orientale* », Catania 1957; G. LIBERTINI, *Il Museo Biscari*, Milano 1930.

coperti dai disastri tellurici e dalle inondazioni laviche: scavo che egli condusse con quegli accorgimenti che sono in uso nella prassi delle odierne esplorazioni archeologiche: relazione dettagliata dei risultati ottenuti, accompagnata da rilievi, piante, disegni. Gli stessi criteri adottati, a distanza di tempo, nelle esplorazioni eseguite a Catania nell'area del teatro, nel disotterramento di alcune terme presso il monastero dei Benedettini, negli scavi di Centuripe e di Gela.

Al collezionista occasionale subentra il cultore intelligente che ha affinato il suo gusto e messo ordine al suo corredo culturale attraverso un processo educativo in cui ebbero una parte rilevante l'ambiente in cui visse ed operò e il movimento cui partecipò nelle sue visite e nei suoi viaggi.

Questo fervore di attività esplorativa e gli stessi metodi di ricerca trovarono imitatori nei maggiori centri dell'Isola, fomentando, nello stesso tempo, la febbre degli scavi clandestini, esercitati da antiquari e collezionisti stranieri che crearono un vero e proprio mercato di esportazione all'estero; mercato che, nella maggior parte dei casi, sfuggiva al controllo delle autorità. I nomi di alcuni di questi scavatori sono giunti fino a noi. Si trattava, generalmente, di operai che avevano svolto la loro attività nei centri archeologici di maggiore rinomanza. A Gela un tale « Sanapone », che una volta era stato alla dipendenza del console inglese Dennis; a Camarina « Lupunieddu », nell'Agrigentino « Allettu », il « Cardillo » e il « Raffadelese ».

Le proteste contro tale mercato, che depauperava l'Isola di un patrimonio inestimabile, erano state energiche, riuscendo, infine, a destare dal letargo il Governo che intervenne colla emanazione di rigorose disposizioni legislative. Nel 1779 la Sicilia venne divisa in due grandi dipartimenti, il primo dei quali, comprendente Val Demone e Val di Noto, fu posto sotto la custodia del Paternò, il secondo, comprendente Val di Mazzara, alla dipendenza del Torremuzza. Ad ogni valle furono assegnate duecento onze, pagabili sugli introiti dell'Azienda dei gesuiti, che allora erano stati espulsi.

Col nuovo ordinamento si ottenne, senza dubbio, un maggior rigore nella repressione degli abusi e le sanzioni contro i frodatori e gli attivisti degli scavi clandestini ebbero i loro salutari

effetti. Ma, data l'estensione delle due circoscrizioni territoriali, poste alla dipendenza dei due custodi, le evasioni non poterono essere evitate.

Della gestione di Ignazio Paternò nell'esercizio della carica non ci è pervenuta la relativa documentazione. Si conosce solo quanto egli fece per l'incremento del museo. Il giudizio su di esso, espresso da insigni studiosi come il Riesedel, il Brydon, l'Houel, il Münter, il Bartels ne confermano l'ammirato riconoscimento. Non furono poi pochi i nobili di Sicilia che tentarono di imitare tali fortunate esperienze. Il Duca di S. Stefano a Taormina, il già ricordato barone Judica a Palazzolo, il barone Hernandez ad Erice, Antonio Gallo a Messina, Antonio Fargione a Noto, Saverio Landolina a Siracusa si fecero anche loro iniziatori di raccolte, molte delle quali erano destinate a costituire il nucleo iniziale dei futuri musei nazionali.

La passione del Paternò fu pure rivolta a mettere in salvo e a valorizzare il frutto delle scoperte occasionali e i resti monumentali che l'incipiente bonifica agraria veniva restituendo alla luce. Ricerca sistematica e scavo metodico, che costituiscono un'esigenza indispensabile dell'indagine archeologica, non sempre, prima di lui, tenuti nel debito conto. Il principe di una tale esigenza intuì la portata, ponendola a fondamento della sua attività. Nei confronti dei collezionisti e degli eruditi del tempo egli si può quindi considerare un precursore.

Nella carica di custode di Val Demone e Val di Noto rimase sino alla morte, avvenuta nel 1786. Gli subentrò il figlio cav. Giovanni Francesco. la cui scomparsa, nel 1803, rese arduo il problema della successione: problema che venne risolto colla nomina di Saverio Landolina, di cui era nota, nella cerchia degli antiquari e degli studiosi, la lodevole attività. Indubbiamente, però, nella decisione deve aver esercitato un notevole influsso la scoperta da lui fatta, proprio in quell'anno, della Venere Anadiomene, che ne aveva reso popolare il nome in tutto il mondo scientifico.

* * *

Sull'attività svolta dal Landolina nella carica di Custode esiste nella Biblioteca Alagoniana un denso volume manoscritto in cui sono puntualmente riportate le copie delle lettere inviate agli organi dipendenti dei centri archeologici di tutta la vasta

circoscrizione: Vicecustodi, Antiquari, Segreti, Corpi Senatoriali ⁽⁴⁾.

Come meglio sarà chiarito in seguito, la sua attività fu assai limitata nel tempo perchè, colpito da grave infermità nel 1809, non poté attendere al pieno svolgimento della sua missione. Gli subentrò il figlio Mario, il quale, seguendo le direttive paterne e avvantaggiandosi della di lui esperienza, poté affrontare, tra difficoltà non lievi, l'oneroso incarico.

L'ultima lettera del volume, diretta al Principe Francesco di Borbone, porta la data del 22 luglio 1813. In complesso l'attività dei due Landolina si svolse tutta nel decennio che va dal 1803 al 1813. L'ufficio di segretario, in tale periodo, fu sempre disimpegnato dall'annalista Giuseppe Maria Capodieci, come rilevasi dalla grafia, in tutto simile a quella delle sue opere manoscritte e, in modo particolare, da taluni specifici riferimenti che non possono lasciar dubbi al riguardo.

E' un quadro panoramico di eccezionale importanza quello che scaturisce dalla rivelazione documentaria del volume. Esso ci riporta, con immediatezza, nel primo tormentoso travaglio organizzativo della tutela monumentale, ostacolato da rivalità municipalistiche e dall'insidia dei traffici clandestini che eludevano ogni più rigoroso controllo.

I maggiori ostacoli che i Landolina dovettero affrontare furono quelli opposti dalle autorità locali, le quali, mentre nulla facevano per sottrarre i monumenti al più desolante abbandono, reagivano con violenza quando i Custodi proponevano il trasferimento dei reperti nel museo di Siracusa. Se ne faceva, da entrambe le parti, una questione di prestigio, cui non si era disposti a rinunciare.

Sostenevano i Landolina che la carica di cui erano investiti li poneva alla diretta dipendenza del Sovrano e che, per conseguenza, non dovevano sottostare ad alcuna autorità intermedia, fosse quella del Segreto o del Senato. Da un tale irrigidimento derivano liti, contestazioni, ricorsi, che avevano necessariamente riflessi negativi nello svolgimento delle pratiche.

(4) Il volume è contrassegnato da questo titolo: « Registro di ordini e lettere per le antichità delle due valli Noto e Demone essendo regio Custode di esse l'illustre cav. Don Saverio Landolina Nava di Siracusa dall'anno 1803, 29 Aprile sino a tutto Gennaio dell'anno 1814 ».

In una visita a Taormina, Saverio Landolina nota, per un vero caso, che due iscrizioni greche sono state utilizzate come soglie di porte di due modeste case artigiane e, come tali, ridotte quasi illeggibili. Ne ordina la rimozione e dispone che siano avviate al museo di Siracusa. La reazione del Senato è immediata per questo che viene riguardato un vero oltraggio al prestigio della città. Alla reazione si associa il Segreto, quantunque, per disposizione di legge, egli sia obbligato a rendere esecutivi gli ordini del Custode. Ma il Segreto che ricopre, nello stesso tempo, la carica di Vicecustode, si associa al Senato, suscitando l'indignazione del Landolina che si rivolge direttamente al Sovrano per i provvedimenti del caso.

Nel teatro, che è il maggior monumento della città, pascolano i buoi, mentre le acque, che alimentano i mulini piantati nella cavea, finiscono col corrodere le gradinate. Il Landolina protesta, sempre inascoltato e se ne comprende il perchè. Il proprietario del teatro è proprio il vicecustode Ciampoli, il quale non trova motivi di contrasto tra la sua carica e lo sfruttamento del monumento. I buoi, quindi, con buona pace del Landolina, possono continuare a pascolare indisturbati e i mulini ad assolvere la loro lucrosa missione.

In questo piccolo mondo di beghe, rientrano le liti e gli insanabili contrasti derivanti dallo sfruttamento dell'unica piccola industria del luogo: quella dei forestieri; liti e contrasti che esasperano il Landolina, avvilito per lo spettacolo poco edificante offerto dalla fungaia di piccoli e grandi accompagnatori, che danno l'assalto ai forestieri, soprattutto se stranieri, per la corsa alle mance.

Anche sotto un tale aspetto l'epistolario è la rivelazione della vita e del costume del tempo e ne chiarisce gli aspetti più contrastanti. Ma tra questa congerie di informazioni si coglie quasi sempre il dato relativo al monumento, di cui si conosce lo stato di conservazione e se ne mette in evidenza la necessità del restauro.

Le più vigili cure sono naturalmente rivolte ai centri archeologici di maggiore importanza. Ma non si sottraggono all'attenzione anche i centri minori sperduti negli angoli più oscuri della vasta circoscrizione. Ne vien fuori quindi un quadro di rilevante interesse, tra i più vasti di quanti ci siano stati tramandati dalle memorie antiquarie dell'Ottocento.

* * *

Nella rassegna un posto notevole occupano le 82 lettere che riguardano direttamente Taormina e che formano l'oggetto della presente rassegna.

In una delle prime, diretta al Vicecustode Ciampoli, in data 20 Luglio 1803, si fa un accenno alle provvidenze che il Landolina ha in animo di adottare per una più rigorosa manutenzione del teatro e dell'anfiteatro. I due monumenti erano in stato deplorabile, in modo particolare il teatro, il quale aveva subito sorte analoga a quella del teatro di Siracusa, nella cui cavea, per oltre due secoli, furono piantati e prosperarono, con analoghe trasformazioni, due mulini per la molitura del grano ⁽⁵⁾.

Anche nella cavea del teatro di Taormina i gabellieri, a scopo di sfruttamento, avevano deviato il corso delle acque scorrenti attraverso gli antichi acquedotti e una vicina grotta, per mettere in moto i mulini. D'altra parte non avevano provveduto ad arginare le acque sovrabbondanti dal salto del secondo mulino e le altre, alla cui captazione per mettere in funzione il terzo mulino, fabbricato in mezzo alla gradinata, non era più sufficiente la gora o canale da cui in precedenza passavano (doc. 2).

« Con mio dispiacere — aggiunge — ho osservato in questi giorni che l'indolenza de' suoi gabellieri alle mie promesse porta di giorno in giorno alla distruzione di questi pochi avanzi che ci rendono testimonianza della magnificenza di quell'opera e principalmente della greca iscrizione che vi si legge. Quindi mi conviene manifestare a V. E. con questa mia lettera di officio che qualora non si sarà riparato il danno cagionato e quello che potrà in appresso accadere, quando non fosse eseguita questa mia provvidenza, sarò costretto fare quei passi che ricerca la mia carica per volontà del Sovrano » (doc. 2).

In peggiori condizioni l'anfiteatro per il quale ha egli un programma di sollecito intervento. « Nel prossimo Dicembre dovrò cominciare lo scavo (...) e siccome si deve trasportare altrove la terra per fare le ulteriori scoperte (...) desidero che mi fosse indicato il luogo dove possa eseguirsi perchè non impedisse gli ulte-

(5) AGNELLO G., *Pagine ignorate di storia del Teatro Greco di Siracusa* in « *Dioniso* », XXXVIII, 1964; IDEM, *I primi tentativi per il riscatto del Teatro greco di Siracusa*, in id., XLII, (fasc. 1-4, Gennaio-Dicembre 1968).

riori scavi. Nella visita che ho fatto all'anfiteatro ho osservato con molta mia pena che le pietre le quali componevano un magnifico muro delle fabbriche appartenenti allo stesso sono state diroccate e trasportate per formare un muro di divisione. Io non posso dispensarmi di far credere a V. E. che tali pietre debbono essere rimesse d'onde furono strappate » (doc. 2). « Ho veduto finalmente distrutto un antico muro di greca costruzione che serviva di argine alle alluvioni per lo scolo delle acque superiori entro un magnifico spazioso acquedotto incavato nella pietra vicino l'angolo della strada che dalla chiesa di S. Giovanni conduce alla vicina chiesa dello Romitello » (doc. 2).

Non meno pressanti le raccomandazioni perchè i due monumenti fossero tenuti in ordine. In tal senso dà anche istruzioni all'antiquario Carnazza, con lettera del 14 Aprile 1807, nella quale si lagna, anzitutto, del poco zelo dimostrato dal Ciampoli nella conservazione dei monumenti. « La sua indolenza e non curanza mi obbliga a non incomodarlo per far da lui eseguire le mie provvidenze. La responsabilità che ho io con la Real Corte mi mette nell'obbligo di valermi nelle occasioni di persone efficaci ed attive, molto più che col continuo passaggio di tanti viaggiatori e particolarmente degli Inglesi arrivano al Ministro le lagnanze dei medesimi che vedono neglette e non curate le antichità delle quali essi vanno in cerca. Nel mio passaggio da codesta incaricai moltissimo che non si permettesse servirsi del teatro per mandria di animali e per pascolo de' medesimi. Ritornato il cavaliere mio figlio da Messina restò scandalizzato di vedere il teatro ridotto in teatro per mandra » (doc. 18).

Evidentemente le sue lagnanze non erano il frutto di insinuazioni e di calunnie, ma rispondevano alla verità dei fatti. « Raccomando dunque — egli conclude — alla S. V. d'implorare a mio nome il brando di codesto R. Segreto per procedere contro li violatori del mio bando, dopo averli prima intimato a non portare più gli animali in detto luogo. Ma credo che il R. Segreto abbia bisogno di nuova mia lettera per eseguire gli incarichi che da lei riceverà, giacchè fin da principio della mia commissione gli scrissi di prestarsi a tenore della circolare di Marzo 1779 e con l'altra de' 17 Giugno dello stesso anno ne' quali si ordinava a tutti i Regi Segreti e Proconservatori di ubbidire il Regio Custode e dargli il braccio

in tutto ciò che riguarda la conservazione degli antichi Monumenti » (doc. 18).

Il Carnazza deve avergli dato delle assicurazioni al riguardo, facendogli conoscere, nello stesso tempo, che contro i contravventori erano stati adottati dei provvedimenti che eransi conclusi con « la carcerazione » degli animali ⁽⁶⁾.

Gravi insinuazioni erano state fatte a carico del vicecustode Ciampoli, il quale, essendo il padrone del teatro, ne autorizzava i lamentati abusi. « Mi scandalizza — scrive il 28 Aprile 1807 — la notizia che si è ricavata di avere il Signor Ciampoli accordato il permesso che egli non poteva dare contro il bando e contro gli ordini superiori. Voglio sperare che l'esempio dato dallo bestiame carcerato farà aprire gli occhi agli altri. E questi primi in verità non meritavano castighi perchè avevano avuto la libertà da quel principale che doveva impedirlo » (doc. 19).

Forse alle accuse formulate contro il vicecustode non era estraneo il Carnazza, che voleva, senza dubbio, sgobernare e non tollerava controlli, provocando, come appresso si vedrà, non pochi fastidi al Landolina. Il Vicecustode, d'altro canto, deve aver espresso il suo risentimento nel vedersi scavalcato nelle sue funzioni dal Carnazza, dandone la colpa al Landolina, come rilevasi da una lettera del 26 Maggio 1807, con la quale il Landolina, con tutta franchezza, giustifica il suo atteggiamento. « Ritornato — egli scrive — dalla mia visita che ho incominciata nella Contea di Modica, ritrovo una lettera di V. E., nella quale si lagna del passo dato dall'Antiquario senza la di lei intelligenza. Nella mia prima lettera di commissione colla quale la pregai d'incaricarsi di fare le mie veci in codesta, avrà dovuto attendere la V. S. il capitolo che sin dalli 21 Settembre le scrissi che per alleviarla del peso della carica avrà anche incaricato D. Pasquale Carnazza per assistere ed in conseguenza far le di lei veci (...) Perciò nelle lettere di commissione fatte all'Antiquario resta egli prevenuto d'impegnarsi ugualmente nella custodia e nella conservazione degli antichi monumenti. Si ricorderà V. E. che essendo due volte passato da codesta ho sempre avuto motivo di lagnarmi dell'abuso intro-

(6) HOUËL J., *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malta et de Lipari*, Paris 1784. L'artista, che vide e disegnò circa vent'anni prima il teatro, alla tav. XCI colloca un gruppo di mucche che pascolano tranquillamente tra le rovine. Evidentemente trattasi di rappresentazione realistica e non di espediente pittorico.

dotto di far pascolare il bestiame dentro il teatro (...) io da mia parte non ho voluto mai aderire ad accordare l'indipendenza richiestami. Ho dovuto però dare le mie commissioni al medesimo o in caso della di lei assenza o per li particolari articoli che egli mi ha scritto, quando non sono state eseguite le provvidenze da me date giusto per impedire l'abuso introdotto nel teatro. Nondimeno, scrivendo io al medesimo che comunicasse sempre a V. S. li passi che dovranno farsi per adempirsi li reali ordini. Circa poi la pena di tari 8 da lui esatti dalli contravvenzioni mi ha egli scritto di non aver esatto danaro alcuno, ma che fece solamente pagare i subalterni che aveva impiegato per la carcerazione del bestiame e di ciò io non posso rimproverarlo nè dolermi, anzi debbo lodare il suo zelo (...), prevedendo però l'Antiquario le lagnanze di V. E., mi ha suggerito con arte le scuse della sua operazione, scrivendomi che dubitava che ella non avrebbe usato alcun rigore contro li rei per la protezione accordata alli medesimi per altri titoli » (doc. 21).

Purtroppo, nonostante le minacce, gli abusi contro il teatro non avevano termine. Ciò rilevasi da una lettera del Dicembre al vicecustode Lombardo, che sostituiva il Carnazza perchè infermo. Il vicecustode aveva comunicato al Landolina che, avendo trovato gli animali bovini di un certo Lo Turco che pascolavano dentro il teatro, li aveva fatti sequestrare e si era poi indotto a restituirli « previa una pleggeria ». Il Landolina si compiace col Lombardo per il suo comportamento, non senza avanzare delle riserve. « Il Lo Turco — egli osserva — meriterebbe soffrire le pene riservate per il suo comportamento a tenor delle istruzioni e del bando da lui promulgato » (...): « Io mi confermo — conclude — al di lei parere a non abusarsi in appresso delle indulgenze usategli » (doc. 55).

Si può arguire da questi accenni in quale stato versavano i vari monumenti della città e, in modo particolare, il teatro, se questo continuava a largire ai bovini pascolo più o meno clandestino.

Data la scarsità delle dotazioni il Landolina esaurì, in fondo, le sue prestazioni con risultati non corrispondenti alle sue cure. Fu più fortunato nello sventare tutti i tentativi di scavi clandestini, che venivano effettuati, non solo da elementi locali, ma anche dagli stranieri, che avevano fatto della Sicilia una terra di facili conquiste. « Sarebbe ottimo — scrive il 28 Agosto 1807 al

Carnazza a proposito del teatro — provvedersi a tempo della calce per riparare secondo la volontà del Sovrano le nicchie del teatro o siano gli archi delle logge. Ma siccome sono tuttora in atrasso delle onze 400 maturate nel caduto Aprile e anche del compimento della precedente annualità maturata in Aprile 1806, così non potevo concorrere a questa opera se prima non mi viene amministrato il sufficiente danaro per riparare ad altre urgenze più interessanti. Io non lascio frattanto di insistere per ottener qualche pagamento e sarà mia cura di concorrere al riparo e principalmente dello stagnone superiore » (doc. 28). Accenni ad altre provvidenze relative ai monumenti di Taormina ritrovansi qua e là nella vasta e varia corrispondenza, ma essi non si riferiscono più al teatro in forma specifica.

* * *

Notizie più dettagliate si hanno, invece, intorno ad alcune scoperte occasionali fatte nell'ambito del territorio. La più antica, come appare da una lettera al vicecustode Ciampoli del 2 Ottobre 1804, si riferisce alla scoperta di un sepolcro nel quartiere di S. Giovanni, a non molta distanza da Giardini. Nel sepolcro, rivestito di mattoni, erano state rinvenute « trenta monete, un vasetto di ferro, un piatto, un lagrimatoio, una pignatina, due pezzetti di ferro che rappresentano idoletti ». Tutti questi reperti erano in possesso di D. Mario Pagano e dei suoi fratelli.

Si ordina al vicecustode di chiedere la restituzione di tali reperti e trattenerli a nome del Re fino a nuovo ordine e di aver cura, nello stesso tempo, che il padrone del luogo dove era stato scoperto il sepolcro ne curasse la conservazione, evitandone il saccheggio e l'asportazione dei mattoni.

La lettera è di Mario Landolina, dato che il padre trovavasi a Napoli « per implorare dalla Maestà del Sovrano alcune grazie in vantaggio delle regie antichità » (doc. 5). Lettera analoga e, nella stessa data, è inviata al Carnazza in cui è espresso il compiacimento per la scoperta e per la sollecita denuncia da lui fatta (doc. 6).

In ottemperanza agli ordini ricevuti, il Ciampoli assicura il Landolina di aver messo al sicuro i reperti, ad eccezione di alcune monete che erano passate nelle mani di un nipote del Pagano, appartenente alla milizia e dal quale non era riuscito ad ottenere la restituzione. In una successiva del 30 Ottobre 1804 il Landolina

suggerisce al Ciampoli di denunciare il « miliziotto » al Regio Proconservadore. Giacchè il Vicecussode gli aveva prospettato che il sepolcro aveva bisogno di qualche restauro, il Landolina lo autorizza a farlo eseguire: « Potrà (ella) liberamente dar di mano all'opera », per la quale era stata preventivata la « spesa di oncia una circa ». Per evitare infine ogni conflitto di competenza coll'Antiquario, aggiunge: « Favorirà (...) di chiamare a sè codesto Antiquario D. Pasquale Carnazza e in mio nome prevenirlo che ogni qualvolta ritrovansi antichi monumenti ne facesse subito avvisata V. E. a cui principalmente appartiene la conservazione dei monumenti » (doc. 7).

* * *

Meno circostanziata la notizia della scoperta dei resti di un mosaico nel quartiere denominato delle Mura. Il Landolina ne ebbe conoscenza per tramite della cancelleria di Corte, alla quale la segnalazione era stata fatta dal Senato di Taormina. In una lettera del 1° Novembre 1808 il Landolina si lagna col vicecustode Lombardo della condotta del Senato, il quale aveva denunciata la scoperta alla Regia Corte, collo scopo evidente di metterlo in cattiva luce. « Resto molto scandalizzato — scrive con manifesto risentimento — che codesto illustre Senato abbia voluto la seconda volta arrogarsi l'autorità di metter mano nelle cose che soltanto dipendono dalla mia carica » (doc. 41). E i conflitti di attribuzione fra il Senato e il Landolina — come appresso si vedrà — furono frequenti e non resero certo agevole la missione che il solerte Custode svolgeva con tanto impegno e fra enormi difficoltà.

Il risentimento appare ancora più manifesto nella lettera che, in pari data — 1° Novembre 1808 — il Landolina invia al Senato, il quale, denunciando la scoperta alla Corte ed esagerando i danni arrecati dallo scopritore al mosaico, finiva coll'addossare a lui le responsabilità. « Ho motivo di dolermi — egli scrive — del passo avanzato da V. E. in pregiudizio della mia carica (...) quando non era un affare che dipendeva dalla sua giurisdizione (...): l'esatte diligenze da me praticate per ricercare tutti gli avanzi delle antiche rovine esistenti (...) in codesta, mi fanno risovvenire di un avanzo di antico pavimento composto di vari pezzetti di marmi disuguali e senza ordine alcuno una mostra del quale ho dato ordine di mandarsi a me » (doc. 42).

Sui termini della vertenza ragguaglia il Vicecustode, trascrivendo, in parte, il rapporto inviato dal Senato alla Regia Corte: « Tra gli altri rinomati e nobili avanzi della città vi erano due pavimenti di due casette: una diruta, l'altra ancora stante, situate vicino alla porta dell'Agonia, così chiamata. Lastricate entrambe di nobile e politissimo mosaico, uno quasi intero e di minuta manifattura ad ingasto e l'altro di mosaico più grossolano sì, ma composto di diversi scherzi e fiori, e questo si estendeva anche fuori ed in mezzo della pubblica strada: avanzi che con troppo piacere ammiravano i curiosi viaggiatori ». Aggiungeva poi la denuncia che lo scopritore « diroccate le case, rovinava il mosaico per unire il terreno ad un suo giardino ivi attaccato ». « Io non mi ricordo affatto — commenta il Landolina — di aver osservato il mosaico minuto nè quello col disegno delli fiori di marmo; perciò favorirà informarmi su questo assunto. Io ho fatto la consulta al Sovrano suggerendo di doversi ordinare al Senato di Taormina che cancellasse l'intima allora data al Sig. Bartolomeo (Lombardo) perchè lesiva della mia giurisdizione » (doc. 48).

* * *

Non meno vivo l'interessamento del Landolina per mettere in salvo, nei primi anni della sua gestione, un'urna di marmo con bassorilievo, trovata dentro un rozzo sepolcro vicino alla porta Pascale, in un fondo del senatore Bottari, della quale il custode gli aveva inviato un disegno (doc. 11). Egli si affrettò a darne notizia al marchese Haus, a Palermo, il 3 Febbraio 1807, e richiede, nella circostanza, il suo intervento per una pratica che gli stava a cuore. Avendo progettato di dotare la città di Siracusa di un museo archeologico, aveva chiesto al Sovrano la facoltà di poter riunire in esso tutti i reperti che fossero affiorati nella circoscrizione di Val di Noto a seguito di scavi o di ritrovamenti casuali. « Siracusa — egli scrive — merita di essere la depositaria di tali monumenti, perchè la credo madre delle arti che fioriscono nell'isola. A tale oggetto implorai il Real Ordine di accordarmi particolarmente la facoltà di raccogliere tutti li pezzi antichi movibili per conservarli in questa e sottrarli alla devastazione e al trasporto fuori del Regno, come con dispiacere ho compianto la perdita dei migliori pezzi di statue che avevo altre volte lasciato nel Tindari e che per fortuna sono riportate nei rami del viaggio pittoresco di Houel ».

Con ordinanza del 10 Aprile dello stesso anno la sua richiesta era stata accolta. Prevedendo però che le reazioni municipalistiche sarebbero state vivaci, egli richiede l'autorevole intervento dell'Haus: « Se da principio non si invigila per l'esecuzione di un tal progetto si renderanno inutili le mie premure e fatiche e si accrescerà il disordine per estrarre quei monumenti che sono già ridotti troppo rari per l'ingordigia dei possessori che l'hanno venduto ai viaggiatori, molto più adesso che l'Inglese sparsi sopra le nostre coste comprano a furore e a caro prezzo le cose che non distinguono e che non hanno merito alcuno » (doc. 12).

Il 24 Febbraio, scrivendo al Vicecustode, gli raccomanda di non aderire alla richiesta del Senato relativa alla « estrazione (...) dell'urna funeraria ». « Tocca a me — egli osserva — scrivere al medesimo e comunicargli gli ordini reali; lo che io eseguirò quanto prima mi sarò sbrigato d'altri affari più interessanti, per li quali ho ottenuto le reali provvidenze contro le opposizioni di altri magistrati del regno ». Lo esorta, invece, ad indagare se corrisponde al vero la notizia che dentro l'urna erano stati ritrovati due idoletti di oro ed alcune monete, « fra le quali una con la figura di Andromaco, che dovrebbe ritenersi molto cara per la sua rarità » (doc. 13).

Poichè il Vicecustode non rispondeva con la desiderata sollecitudine, si rivolge al Carnazza perchè si accerti se le monete fossero rimaste in potere del vasellaio che le aveva scoperte e se, insieme con gli altri reperti, vi fosse una lucerna con bassorilievi (doc. 14).

Il 23 Luglio 1807, scrivendo ancora al Carnazza, ha un riferimento all'urna che vorrebbe acquistare. Pensa però che dovrà rinunziarvi, prevedendo l'esorbitanza della richiesta. « Io non posso prendermi la libertà di fare una spesa tanto eccessiva per un pezzo che finalmente non ha nessuna rarità nè per figure nè per iscrizioni (...): so benissimo che taluni capricciosi inglesi buttano il danaro, comprando a carissimo prezzo cose anche di nessun valore » (doc. 26) (7).

(7) Giudizi analoghi sulla invadenza dei viaggiatori inglesi e sulle loro esorbitanze nel campo dell'antiquariato, non sono infrequenti nella numerosa corrispondenza raccolta nel « Registro di ordini »: giudizi che non si estendono agli studiosi della stessa Nazione, con i quali il Landolina mantenne sempre ottime relazioni, ma ai numerosi

Alla distanza di un anno viene a conoscenza che il senatore Bottari, nel cui fondo, come si è detto, era stata ritrovata l'urna, stava contrattando per la vendita. Il 13 Giugno 1809 si rivolge al Segreto di Taormina, dandogli precise disposizioni per impedirla (doc. 51). Disposizioni che debbono essere state osservate, perchè, il 26 dello stesso mese, il Landolina scrive al Segreto per manifestargli il suo vivo compiacimento. Ma la rassicurazione più tranquillante deve essere venuta dallo stesso Senatore Bottari, come si deduce da una lettera allo stesso in cui il Landolina gli manifesta la sua viva ammirazione « per lo zelo patriottico di conservar l'urna (...) e per non lasciarsi sedurre dall'interesse di estrarne la ». Il suo intervento era stato determinato da motivi cautelativi, rispondenti a precise disposizioni di legge, che non avevano quindi carattere personale (doc. 53). La lettera, molto cortese nel contenuto e nella forma, aveva finito coll'attenuare il risentimento del Senatore che si era lagnato « dell'intima avuta » (doc. 54).

* * *

Eguale sollecite le sue premure per il salvataggio di una colonna di marmo, ritrovata da un certo Giovanni Arrigo e della quale aveva dato notizia il vicecustode Lombardo. Il Landolina ne loda la diligenza e la sollecitudine, ma, nello stesso tempo, gli raccomanda di indagare se i danni arrecati alla colonna fossero stati causati da ignoranza o da malizia. Lasciava, in ogni modo, alla sua iniziativa una tale indagine e l'adozione dei provvedimenti ritenuti nel caso necessari (doc. 59). Poichè dall'indagine era risultato che la colonna aveva subito dei danni, non per ignoranza, ma per aver voluto « pensatamente recar danno contro le regie antichità », gli suggerisce di « dare quei passi che stimerà di giustizia contro i rei per accertato di real servizio e per servir di esempio agli altri a non commettere simili barbarie ». Gli consiglia, nello stesso tempo, di servirsi della collaborazione del Segreto, il quale, secondo le norme vigenti, non poteva rifiutarsi di darla (doc. 60).

mercanti che si riversarono in Sicilia, favoriti dalle ben note condizioni politiche. Per ben due volte Ferdinando III di Borbone aveva dovuto abbandonare Napoli e rifugiarsi in Sicilia: prima nel 1798 e poi nel 1806. Essendo rimasto agli Inglesi il controllo dei mari, la loro presenza agevolò anche i rapporti coll'Isola, i cui porti ne ospitarono spesso la flotta, mentre finì col restar chiusa all'invasione francese.

* * *

Ma una delle scoperte più notevoli, di cui s'è già fatto cenno e che maggiormente l'impegnarono nella lotta contro il Senato, fu quella delle due iscrizioni greche, trovate ancora in sito, impiegate come soglie di porte. Il Landolina le aveva fatte rimuovere e dato disposizioni al Vicecustode Ciampoli perchè fossero fatte pervenire a Siracusa per essere conservate nel locale museo.

La reazione, come si è visto, era stata abbastanza vivace se il Ciampoli aveva avvertito l'esigenza di renderne informato il Landolina, il quale chiarisce in una missiva del Gennaio 1807 le ragioni che l'avevano indotto a rimuovere le iscrizioni e a volerne il trasferimento a Siracusa. Questo trasferimento non voleva essere un tentativo di spogliare Taormina delle sue glorie antiche, quanto piuttosto il desiderio di « conservarle e metterle in più chiara veduta »: conservazione che non sarebbe stata possibile, restando ulteriormente nel sito dove si trovavano, esposte al continuo logorio e alle intemperie che le avevano rese pressochè illeggibili. Avanza l'ipotesi che si tratti di iscrizioni relative ai giuochi ginnici che si celebravano a Taormina, non dissimili da quelle esistenti nella stessa città. Egli non ha affatto agito « di sua volontà e capriccio », ma uniformandosi pienamente alle norme emanate dal Governo. « Io, per mia parte, — aggiunge — ho creduto rendere un servizio a codesti cittadini, facendo cessare le lagnanze di tanti dotti viaggiatori che compiangono la perdita di tali memorie ». « Se i marmi fossero stati collocati in luogo più decente, non mi sarei determinato a tale operazione ». Prega quindi il Ciampoli di far presenti queste sue ragioni al Senato e di provvedere alla spedizione delle iscrizioni (doc. 9).

Della scoperta rende edotto il ministro di Stato Soratti (29 Gennaio 1807) facendone rilevare l'importanza. « Avendo osservato le famose tavole di marmo con le iscrizioni ginnastiche, giudicai che queste potevano essere una continuazione delle altre perchè scritte con caratteri eguali (...) quantunque molto logore a segno che difficilmente potei distinguere se fossero latine o greche ». Non trascura, per ovvie ragioni, di fare un cenno alla controversia sorta col Senato di Taormina, giustificando il suo operato col richiamo dei decreti del 9 Marzo e del 10 Agosto 1804, au-

torizzanti il trasferimento a Siracusa dei reperti archeologici (doc. 10).

Di poco posteriore è la lettera al Marchese Haus (9 Febbraio 1807), in precedenza richiamata a proposito del rinvenimento dell'urna cineraria. Nella stessa viene a lui segnalata la scoperta delle iscrizioni e i contrasti sorti col Senato taorminese. Come la prima volta, lo prega di spiegare il suo interessamento presso il Ministro perchè non siano revocate le precedenti disposizioni. « Se da principio non si invigila per l'esecuzione di un tal progetto, si renderanno inutili le mie premure e fatiche e si accrescerà il disordine per estrarregnarsi quei monumenti che sono ridotti troppo rari per l'ingordigia dei possessori che l'hanno venduti » (doc. 12).

Ma rivelandosi l'opposizione del Senato insormontabile, il Landolina il 30 Marzo 1807 si rivolge direttamente al Sovrano, esponendo lo stato dei fatti e chiedendo una sollecita riparazione. « Il Senato — egli scrive — non vuole spogliarsi dei monumenti che possono creare onore alla patria, che sono stati finora negletti e fanno vergogna a quelli che non l'hanno curato. Perciò, volendo io evitare qualunque nuovo incontro, mi vedo nella necessità d'implorare dalla Maestà Vostra un ordine diretto a quel Regio Segreto, uniforme alli due precedenti circolari de' 18 Marzo e de' 17 Giugno 1779 perchè egli, eseguendo la mia commissione, impedisse a quei Senatori di opporsi » (doc. 15).

Volendo però abbreviare l'iter burocratico e rendere più agevole la soluzione della vertenza, il 31 Marzo, con gesto conciliativo, si rivolge direttamente al Senato per dimostrare che la vertenza non era il risultato di un atteggiamento poco rispettoso, ma la conseguenza di quell'ossequio derivante dalla osservanza delle disposizioni di legge, le quali « inculcano di trasferire (a Siracusa) tutti li pezzi di monumenti amovibili per conservarsi in luogo pubblico e decente ». Fa conoscere di essersi rivolto al Sovrano, il quale aveva approvato la sua risoluzione con « Real Viglietto », di cui racchiudeva copia. « In esecuzione pertanto di tale sovrana provvidenza — conclude — spero che non voglia V. E. mettersi nel cimento d'impedire l'esecuzione, che anzi dovrà aver piacere che tali memorie fin oggi ignote e disprezzate venissero trasportate per meglio conservarsi e impedire in totale la distruzione » (doc. 16).

* * *

Dell'iniziativa ragguaglia l'antiquario Carnazza, mettendolo al corrente dei passi compiuti presso il Sovrano e della lettera inviata al Senato. Aggiunge poi che egli, in base alle disposizioni in vigore, avrebbe potuto ordinare al Segreto di accordargli « il braccio forte ». Ma, « per procedere con maggiore cautela » e non farsi ritenere « irruente », ha voluto aspettare l'esito della consulta al Real Trono per dare un passo solo e « inalterabile ». Prega quindi l'Antiquario di mettere sull'avviso il vicecustode Ciampoli perchè controlli l'atteggiamento del Senato e se ne noterà l'ostinazione e la pretesa di « metter mano alle cose che da lui non dipendono », gliene dia subito avviso (doc. 17).

Da una successiva lettera del 14 Aprile allo stesso Antiquario si rileva che il Ciampoli era risentito dell'atteggiamento del Landolina che lo accusava di scarsa cura nella tenuta del teatro e della negligenza nel rispondere alle sue lettere: negligenza giudicata irriguardosa. « Io non credo — afferma il Landolina — di meritare questa disattenzione, dopo che con somma moderazione non ho voluto dar passo alcuno contro le opposizioni fattemi (...) quando avrei potuto ordinarlo con la forza ». Ricorda, in proposito, che avrebbe potuto avanzare le sue lagnanze al Ministro, come fece in altra circostanza a carico del marchese della Foresta di Piazza, per una vertenza di minore rilievo. Le conseguenze per l'inadempimento furono tali da dovere lui stesso intervenire per mitigarne la portata. Solleciti, dunque, il Senato a dare una risposta e a rimmettergli le iscrizioni (doc. 18).

Purtroppo le sue minacce si sperdevano nel vuoto. Ferito nell'orgoglio il Landolina, tornando a scrivere il 28 Aprile all'Antiquario, rinnova le minacce. Ma il Senato, non tenendone alcun conto, aveva osato perfino far trasferire le iscrizioni nella Casa Senatoria. « Mi stranizza moltissimo — egli scrive — il passo dato da codesto Senato (...) io credevo che codesti Senatori sapessero capire la lingua italiana dell'ordine reale e che non avessero avuto bisogno di ulteriore spiegazione (...); non so quali spiriti abbiano volendo metter mano alla messe altrui, arrogandosi quella autorità che il Re ha accordato solamente a me di tutte le due valli Demone e Noto ». Ribadisce che, senza bisogno di un nuovo ricorso al Sovrano, applicando alcune categoriche disposizioni di

legge, egli può obbligare il Segreto a far eseguire gli ordini da lui dati, così come ha praticato in altri luoghi (doc. 19).

Sembra che, infine, il Senato si sia degnato di rispondere, come deducesi da una lettera inviata dal Landolina allo stesso in data 28 Aprile 1807. Si rileva da essa che il Senato aveva contestato le prove documentarie addotte dal Landolina, in quanto le disposizioni contenute nei dispacci reali erano di natura generica, non aventi riferimenti specifici alle iscrizioni taorminesi. Con sottigliezza dialettica egli mette in evidenza tutta la fallacia delle deduzioni tratte dal Senato. « La mia moderazione — egli conclude — non può essere limitata al segno di soffrire una tale violenza (...): ora, essendo la mia carica indipendente dagli affari del Senato e attaccata solamente a provvedere alla conservazione degli antichi regii monumenti e di seguire i sovrani oracoli, non posso soffrire in pace che altri senza la mia volontà e contro i reali ordini mettesse mano a ciò che unicamente dipende da me » (doc. 20).

Ma il Senato non dà segni di distensione; che, anzi, si rivolge al Sovrano accusando il Landolina di atti di arbitrio e di sconfinamento dai limiti delle sue attribuzioni.

In una lunga e circostanziata lettera inviata il 28 Maggio 1807 al Sovrano, il Landolina trasmette copia di tutte le disposizioni ricevute dalla Real Corte colle quali egli veniva autorizzato a trasportare nel nascente museo di Siracusa tutti i reperti archeologici, rinvenuti in seguito o per effetto di scoperte casuali. In realtà il Senato si era mosso all'attacco per una questione di puntiglio e non per carità di patria. Le iscrizioni giacevano infatti del tutto neglette. Nessuno, prima di lui, « aveva mostrato il minimo zelo per ripararne l'ulteriore perdita ». Egli, invece, sperava, tra l'altro « con l'aiuto delli dotti viaggiatori interpretarle, sostituendo la maggior parte delle lettere corrose a segno che appena distinguersi si possono se fossero greche o latine ».

D'altra parte, al Senato aveva scritto « coi termini più rispettosi, lagnandosi solo della sua resistenza e protestando di non voler essere obbligato a ricorrere alle superiori Autorità ». « Stimai proprio rispondere al Senato in modo da farlo ricredere delle false ragioni che adduceva ». Una tale risposta « invece di far cessare le ingiuste opposizioni, spinse quel Senato a dar li passi più violenti (...) arrogandosi l'autorità che non ha mai avuto. Spero, pertanto, che la Maestà Vostra non vorrà permettere a quel Senato d'inve-

stirsi del diritto che la M. V. si benignò di accordare a me (...) giacchè quantunque esistono a Taormina molti altri rispettabili avanzi di antichità, non esiste però ivi veruna collezione di pezzi amovibili come a Siracusa dove ho già incominciato una numerosa e rispettabile collezione dei più rari pezzi che ho raccolto in diversi luoghi delle due valli per impedire la loro totale perdita » (doc. 23).

Il Sovrano deve aver trovato valide le ragioni, come si desume da una lettera del 23 Giugno al Carnazza, colla quale il Landolina gli dà l'incarico di esibire al Senato la risposta del Sovrano per porre fine alla vertenza; ritiri, dunque, le iscrizioni e le tenga in suo potere « con la possibile cautela » e resti in attesa di ordini (doc. 24).

* * *

Analoga la comunicazione fatta, lo stesso giorno, direttamente al Senato « Ho il piacere — conclude — di comunicare a V. E. questa sovrana determinazione per troncarsi qualunque appendice dell'insorta questione sulla indipendenza della mia carica » (doc. 25).

Sorgeva ora una difficoltà pratica, di natura formale, che bisognava superare senza provocare reazioni. Le iscrizioni erano « innestate con calce ed arena » in un muro della Casa Senatoria. Evidentemente sarebbe stato « un pregiudizio del Senato che altri andasse per usar giurisdizione nella di lui casa ». Il Landolina raccomanda quindi al Carnazza — lettera del 13 Luglio 1807 — di non esercitare pressioni, augurandosi che il gesto fosse spontaneamente compiuto dal Senato. Appena avute le iscrizioni doveva impegnarsi a mandarle col primo comodo a Siracusa (doc. 26).

L'impazienza del Landolina era diventata spasmodica e poichè le iscrizioni tardavano a venire, ne sollecita, con lettera del 4 Agosto 1807, la spedizione (doc. 27).

Il Carnazza, con lettera di pari data, aveva dato un ragguglio assicurativo. Le iscrizioni sarebbero state trasferite nel porto di Giardini e avviate a Siracusa colla prima imbarcazione di passaggio (doc. 28). Ma l'improvvisa malattia dell'Antiquario ritardò i buoni propositi. Il Landolina, nello stesso mese di Ottobre, mentre fa pervenire al Carnazza gli auguri di sollecita guarigione, gli comunica che ha dato l'incarico del trasporto delle iscrizioni

al padrone di una speronara di Siracusa, di passaggio da Giardini (doc. 29).

Nell'attiva corrispondenza relativa all'oggetto, esiste poi una lacuna di diversi mesi che non trova una sufficiente spiegazione. Certo è che nel Marzo del 1808 le iscrizioni erano ancora a Taormina. E' del 22 di detto mese la lettera all'Antiquario, in cui gli fa conoscere che si presentava, finalmente, una circostanza imprevista, offerta dal prossimo viaggio per mare del disegnatore Luiseri, il quale si sarebbe impegnato a trasportare a Catania le iscrizioni, da dove si sarebbero poi fatte proseguire per Siracusa (doc. 32).

Ma le delusioni non erano ancora finite. All'ultimo momento il Senato, tramite il Carnazza, faceva sapere che il biglietto reale con cui era stata autorizzata la consegna delle iscrizioni era andato disperso e quindi era venuta a mancare la possibilità di registrarle in archivio. Si chiede quindi, « per cautela » una nuova copia del biglietto reale. Il Landolina si affrettava a mandarla, ma dava incarico, nello stesso tempo, al Carnazza di svolgere una indagine su questo retroscena (doc. 33).

Superate, infine, tutte queste remore di carattere burocratico, la spedizione delle iscrizioni poteva considerarsi sicura. Essa era ormai unicamente subordinata al mezzo di trasporto. « Siccome suole accadere — scrive al Carnazza il 26 Aprile 1808 — che le barche destinate a Messina o a Palermo secondo le circostanze del tempo sono obbligate ad ancorarsi o a Schisò o in codesta spiaggia, così potrà ella incaricare il deputato delli Giardini ad aver cura di approfittarsi di simili occasioni consegnando a qualunque padrone da lui ben conosciuto li detti marmi. Mi si dice che presto dovrà partire da codesta il Sig. Onofrio Marziano. Qualora egli venisse per mare in questa potrebbe pregarlo di fare imbarcare li detti marmi » (doc. 35).

L'odiosa vicenda, che l'aveva tenuto in orgasmo per oltre un anno, aveva finalmente termine. Il 6 Luglio 1806 annunciava al Carnazza di aver ricevuto, col ritorno del Marziano, le due iscrizioni col pezzo di marmo distaccato da una di esse e di aver pagato le spese di trasporto (doc. 36) ⁽⁸⁾.

(8) Le iscrizioni sono rimaste a lungo nel museo archeologico di Siracusa. Per ragioni di opportunità solo da pochi anni sono state ritrasferite a Taormina, nel cui

L'ultimo accenno alle iscrizioni è in una lettera al Carnazza del 19 Dicembre 1809. Gli dice che egli aveva di già iniziato il lavoro di interpretazione, ma che trovava molte difficoltà accresciute dalle deprecabili condizioni in cui erano esse pervenute. D'altro canto aveva potuto ad esse dedicare un tempo molto limitato a cagione delle precarie condizioni di salute che l'avevano tenuto a letto per diverso tempo (doc. 56).

* * *

Alla sua passione di indagatore non erano sfuggite altre tre iscrizioni esistenti nel monastero della chiesa della stessa città di Taormina, e volendo arricchire il museo di Siracusa, si rivolgeva al Carnazza per ottenerne dai frati la cessione. « Avrei sommo piacere — gli scrive il 24 Luglio 1807 — che s'insinuasse ella colle persone dalle quali dipende, acciò si compiacesse cederle a me col patto di collocarsi in questo pubblico museo patriottico. La sua abilità e la sua buona maniera potrà ottenere questa compiacenza » (doc. 26). Probabilmente qualche tentativo al riguardo deve essere stato fatto, ma con esito negativo. Il tentativo deve essere stato ripetuto l'anno appresso, come appare da una nuova lettera all'indirizzo dell'Antiquario, nella quale, pur affermando che le iscrizioni « non hanno alcun merito particolare », egli è disposto a comprarle (doc. 35). Poichè il Carnazza ritardava a rispondere, gli scrive alla distanza di alcuni mesi — Luglio 1808 — raccomandandogli di fare dei passi conclusivi per la compra e di fargli conoscere il prezzo richiesto. Lo prega, infine, di trascrivergli il testo delle iscrizioni (doc. 36). Un ultimo richiamo alle iscrizioni si ha in una successiva lettera nella quale riafferma la intenzione di acquistarle. Forse tale suo desiderio deve essere rimasto inappagato per l'elevatezza della richiesta.

* * *

Ma le sue attenzioni furono rivolte, oltrechè al recupero dei reperti archeologici, in modo particolare al controllo degli scavi clandestini e a quelli stessi che erano autorizzati dal Governo.

La Sicilia — come è stato in precedenza rilevato — tra la

antiquario si conservano altre iscrizioni analoghe coi resoconti mensili del bilancio delle quattro Magistrature cittadine: gli *arconti*, i *tamiai* (amministratori), gli *agoranomoi* (polizia) e gli *hieromnanes* (addetti alle cose sacre).

fine del Settecento e i primi decenni del successivo era diventata la meta preferita di studiosi ed antiquari che la percorrevano in ogni senso portandone via oggetti d'arte e di antichità di notevole valore. Questo ardore di ricerca aveva suscitato, com'era da prevedere, l'avidità dei contadini che si erano dati all'esercizio degli scavi, ritraendone notevoli guadagni. Esistevano, al riguardo, disposizioni e norme restrittive, le quali, nella maggior parte dei casi, non avevano pratica efficacia, date le enormi difficoltà che si opponevano ad un rigoroso ed efficace controllo.

Il Landolina, tenace assertore dei diritti dello Stato, non venne mai meno, anche nei casi più dubbi e controversi, al suo dovere. L'autorizzazione agli scavi, quando era richiesta da autorevoli personaggi politici, veniva concessa dal Governo dentro certi limiti e a determinate condizioni. Ma anche in questi casi il Landolina, pur essendo molto cortese nelle forme, li faceva rigorosamente controllare, intervenendo allorchè, attraverso informazioni riservate, aveva il sospetto che si tentassero delle evasioni.

Con lettera del 29 Gennaio 1810, egli dà al Vicecustode di Taormina delle direttive sul modo di comportarsi con l'ambasciatore inglese Roberto Fagan che aveva chiesto ed ottenuto dal Governo il permesso di eseguire degli scavi. La visita a Taormina era stata annunciata, in un primo tempo, come probabile. « Egli si porterà — afferma testualmente — in codesta per fare a sue spese alcuni scavi di antichità, come io ne resto prevenuto dalla Maestà del nostro Re padrone, con biglietto di Sua Real Segreteria ». « Il nome ben noto di detto signore — aggiunge — il suo impiego, le sue cognizioni scientifiche e tutt'altro lo rendono dapertutto rispettabile e porta con se stesso qualunque raccomandazione. Nonostante però, essendo egli un forestiero e non pratico del paese, lo raccomando a lei per assisterlo in ciò che avrà di bisogno con permettergli di cavar liberamente in qualunque luogo ». Assicura, inoltre, che « la di lui ben nota prudenza e liberalità non permetteranno che alcuno de' proprietari si lagnasse di lui per lo danno che potrà ricevere nel proprio suo terreno, soddisfacendo egli qualunque interesse come ha praticato in tutte le altre città del Regno ».

La presentazione non poteva essere più efficace; e come se essa non fosse ancora sufficiente, si chiude con un richiamo al grande prestigio e all'alta considerazione in cui l'ambasciatore era

tenuto dalle maggiori autorità cittadine. « Sono poi a suggerirle — dice il Landolina al Vicecustode — che qui il vescovo, il governatore della piazza, il capitano di giustizia e tutti i ministri ecclesiastici, politici e militari si son portati di presenza a congratularsi della di lui venuta a Siracusa ». Ma per salvaguardare ogni sua responsabilità aggiunge in fine: « Le carte che porta lo fanno vedere in ottima situazione presso la nostra Real Corte; onde questi miei lumi le serviranno per sapersi regolare nelle circostanze e far noto ciò a chi si conviene » (doc. 57). In pari data scrive al Carnazza annunziandogli la visita del Fagan, non senza aver accennato alle direttive impartite al Vicecustode (doc. 58).

Le prime notizie sugli scavi iniziati gli furono date dal Lombardo il 19 Aprile 1810. « Resto inteso — dice a riscontro della lettera del Vicecustode — delle scoperte fatte dal console generale inglese e del ritrovamento degli avanzi delle quattro colonne e mi sappia ella ragguagliare che uso appresso ne farà per mia intelligenza » (doc. 61).

Del ritrovamento di un'iscrizione si fa cenno in una lettera del 14 Maggio al Vicecustode. Di un tale ritrovamento il Carnazza aveva avuto l'ardire di darne direttamente notizia al Sovrano, non senza malignità, suggerendo che la sua interpretazione fosse affidata « a qualche perito di lingua greca che potrebbe trovarsi dal Regio Custode delle antichità della valle di Mazzara come stato non vi fosse regio custode delle antichità nelle valli Demone e Noto, come se il Cav. Landolina capace non era di interpretarla ». Il risentimento contro l'audace suo dipendente era più che legittimo e il fatto stesso che la denuncia era stata rimandata dalla Regia Corte al Landolina, per conoscenza, dimostra in quale considerazione questo fosse tenuto presso le superiori Autorità. « Io intanto sono a dirle — scrive il Landolina al Vicecustode — che la iscrizione suddetta nulla interessa nè a Taormina nè alla nazione, perchè molto mancante di lettere e di parole senza potersi rilevare cosa alcuna, ma di sfuggita si crede mortuaria, delle quali ve ne sono molte in questo nuovo real patrio museo » (doc. 64).

Che il Landolina, d'altra parte, non avesse perduto d'occhio il Fagan nella sua attività di scavo, si rileva anche da un inciso della lettera al Vicecustode, dove è detto, a proposito della scoperta delle 4 colonne: « mi sappia ragguagliare che uso in appresso ne farà (delle colonne) per mia intelligenza ». Egli ne aveva fatto, pur-

troppo, la dolorosa esperienza, la quale gli aveva insegnato che la eccessiva fiducia nell'uomo non era ben riposta. Il Fagan, infatti, non si era diportato correttamente negli scavi di Tindari e di Piazza Armerina, suscitando la sua legittima reazione ⁽⁹⁾.

* * *

Nel vasto programma di lavori che il Landolina si proponeva di attuare, rientrava il proposito di far eseguire un ciclo di disegni illustrativi dei monumenti, con rilievi tecnici che non erano mai stati eseguiti o che non rispondevano ormai alle esigenze dei rinnovati studi archeologici ⁽¹⁰⁾; disegni in gran parte destinati alla Casa Reale di Napoli.

Per i monumenti taorminesi che, dal punto di vista turistico, rivestivano una particolare importanza, si era fatto ricorso all'opera di un valoroso disegnatore, G. Battista Lusieri ⁽¹¹⁾, il quale però, dietro consenso della Regina, aveva dovuto seguire lord Elchin in Oriente per motivi di studio. In una lettera al Vicecustode di Taormina, del 13 Luglio 1803, il Landolina si duole di questo contrattempo e lo prega di sollecitarne il ritorno « per potere proseguire le vedute da lui incominciate ». Difficilmente — egli scrive — posso trovare un disegnatore che possa far le sue veci e disimpegnare quella parte che senza di lui non posso eseguire » (doc. 1).

Nel Settembre dello stesso anno, spinto dall'impazienza, decide di mettersi in diretta corrispondenza col Lusieri che, in quel momento, trovavasi in Atene. Dopo un accenno alla carica di Custode delle due valli Demone e Noto, di recente conferitagli, si mostra informato che il Lusieri aveva avuto il permesso della Regina « di trattenersi fuori della Sicilia a terminare le opere incominciate in Turchia ». Il Landolina non può fare a meno di manifestargli il suo disappunto per questa lontananza che lo privava di una preziosa collaborazione. « Con quanto piacere sento li vantaggi

(9) AGNELLO S. L., *La villa romana di Piazza Armerina nei primi dell'800*, in « Archivio Storico Siracusano », XI (1965), pp. 57-77.

(10) Da precisi riferimenti contenuti nella corrispondenza del « Registro di ordini » si rileva che il proposito di far eseguire nuovi disegni dei monumenti delle due valli Demone e Noto, rispondeva a precise disposizioni emanate dalla Corte borbonica e, in modo particolare, dal Sovrano Ferdinando III.

(11) Il nome del disegnatore risulta variamente scritto: Lusieri, Luseri Luisieri, Luisier.

ch'ella ricava dal buon uso dei suoi talenti, con altrettanto disgusto soffro la sua lontananza che mi impedisce di proseguire lo stile di rimettere ogni anno alla corte le vedute degli antichi monumenti affidati alla mia custodia e degli altri che giornalmente si discoprono ».

Si rileva dalla stessa lettera che il Lusieri, prima di partire, aveva lasciato tutte le sue carte, delle quali il Landolina non aveva potuto prender visione, ad un frate. A Catania, d'altro canto, aveva saputo da un certo Zacco che le carte erano state consegnate al suo predecessore Principe di Biscari. Se tali carte fossero per caso relative alle antichità delle valli Demone e Noto, egli lo pregava di farle a lui rimettere « per l'uso conveniente ». « Spero aver presto il vantaggio — conclude — di vederla ritornata per potere per mezzo delle sue raffinate opere far conoscere ai più intendenti amatori delle antiche memorie quali tesori esistono in quest'isola. Da parte mia posso bene assicurarla che non mancherò di prestarmi a concorrere in tutto ciò che riguarda i suoi vantaggi. Per mezzo del generale Ball aspetto notizie delle ulteriori risoluzioni che Ella prenderà ». La lettera è indirizzata al Sig. G. Battista Lusieri presso S. E. Mons. Drummond, ambasciatore di S. Maestà Britannica, Costantinopoli (doc. 3).

Il Lusieri deve aver sostato lungamente all'estero. Il suo rientro è attestato da una lettera del 22 Marzo 1808, indirizzatagli dal Landolina a Catania, in cui, assieme al vivo compiacimento per il rientro in patria, formula l'augurio che, dopo la diversione che l'artista doveva effettuare a Malta, potesse metter mano alle opere iniziate e non portate a compimento. Si rileva dalla stessa lettera che l'artista aveva avuto in Atene la disgrazia di perdere i suoi disegni e il Landolina fa voti perchè siano ritrovati. Nello stesso tempo si augura di poterlo salutare a Siracusa, dove avrebbe potuto trovare delle buone occasioni per imbarcarsi. Nella stessa lettera si mostra informato del danno sofferto dal teatro di Catania a seguito della rovina subita dalla casa di un tale Marcellini.

Evidentemente tra i due deve essere intercorsa un'attiva corrispondenza, di cui purtroppo non si trova traccia relativa alla condotta dei lavori di restauro. Il Landolina mostra di condividere, ma non senza qualche riserva, il punto di vista del Lusieri. « Riflette bene V. S. ill.ma e resto ben persuaso che gli architetti non hanno saputo ben riparare le antiche rovine senza privarle del

bello e dell'ordine, non tenendo conto di quel carattere suggestivo conferito loro dal tempo ». « So però che li disegnatori sono molto amanti di render vaga la veduta di un pezzo caricandola talora in modo che appena si riconosce ». In forma molto garbata il Landolina critica questa tendenza che ritiene eccessiva e cita un caso particolare. « Io mi ricordo al passaggio da Taormina di aver veduto una camera sepolcrale fatta a cupola, dove gli alberi di fichi erano talmente cresciuti che seppellivano la maggior parte della volta e forse a quest'ora l'avranno tutta ricoperta ». « Certo è — aggiunge con molto buon senso — che tale sconcerto appaga molto la veduta di quel pezzo per formare un disegno in carta, ma nasconde l'oggetto principale che è l'antica fabbrica. Perciò stimerei che con la direzione del disegnatore si eseguisse dall'architetto qualunque riparo; giacchè dalla sodezza della fabbrica dipende l'arte dell'architettura » (doc. 81).

* * *

Per lo svolgimento del vasto e complesso programma di assistenza monumentale era indispensabile avvalersi della collaborazione di numeroso personale che disimpegnasse, anche nei più lontani centri della circoscrizione dipendenti dal Landolina, l'ufficio di assistenza. E non era questa agevole impresa, date le difficoltà opposte dalla scelta del personale tecnico, col quale era assai difficile poter stabilire rapporti epistolari ⁽¹²⁾.

Molto probabilmente buona parte di questo personale era quello stesso che era stato alla dipendenza del Principe di Biscari: personale che era stato integrato mediante scelte fatte per tramite di servizi di informazione, che facevano capo, generalmente, ai Segreti dei Comuni.

Quante e quali preoccupazioni e fastidi sovente un tale personale procurasse, può dedursi dalla corrispondenza intercorsa, rivelatrice di sistemi che affondavano le radici nelle strane consuetudini della vita locale.

La carica del Landolina — come appare dalla corrispondenza ufficiale e dal decreto di nomina — era quella di *Custode*. Egli, a sua volta, nominava, in ogni centro archeologico, un *Vicecustode*,

(12) All'inizio del « Registro di ordini » si trova l'elenco completo dei numerosi centri di Val Demone e di Val di Noto e di tutti i Vicecustodi ed Antiquari con i quali i due Landolina mantennero relazioni epistolari.

scelto tra i meglio preparati e dotati, soprattutto, di notevole prestigio personale. Nella maggior parte dei casi, alla dipendenza del Vicecustode veniva nominato un *Antiquario*, svolgente mansioni più modeste: esercitare un più diretto controllo dei monumenti e guidare i forestieri nella visita delle antichità.

Tra Vicecustodi e Antiquari i litigi non furono infrequenti e a dirimerli non valse spesso l'intervento del Landolina. Il Registro di ordini ci fa conoscere i nomi di questi funzionari minori che si avvicendarono dal 1803 al 1814. Storia tempestosa delle vicende di poco più di un decennio, contrassegnata da gelosie, da contestazioni, da accuse violente che ebbero riflessi negativi e che lo intervento del Landolina non riuscì spesso a dirimere e a dominare.

Primo Vice Custode di Taormina fu il nobile Nicolò Ciampoli e primo Antiquario Pasquale Carnazza. Scrivendo a questo ultimo il Landolina metteva in evidenza gli attributi che gli derivavano dalla sua carica. « Ho creduto conveniente eleggere V. S. per Antiquario per assistere il Sig. Nicolò Ciampoli che ho destinato per Custode di codeste antichità (...); la di lei cura particolare sarà di accompagnare i dotti viaggiatori per informarli colla sua erudizione di tutto ciò che merita di essere da loro osservato » (doc. 4).

Mansioni più elevate sono quelle attribuite al Ciampoli, il quale fu, in più di un'occasione, chiamato a dirimere delle vertenze, sorte tra il Landolina e il Senato taorminese, per questioni di competenza (docc. 9 e 41). La nomina del Ciampoli rispondeva, in fondo, ad una conferma, essendo stato nominato, al pari del Carnazza, dal Paternò Castello. Era di elevato grado sociale e faceva parte del Senato. Ma non sembra che abbia svolto la sua azione con impegno, provocando, per questo suo disinteresse, le rimostanze del Landolina, il quale, scrivendo al Carnazza, chiarisce i motivi del suo risentimento: « Io non credo che il Sig. Ciampoli abbia motivo di dolersi di me se egli, per la sua indolenza e noncuranza, mi obbliga a non incomodarlo per fare da lui eseguire le mie provvidenze, per le quali mi conviene scrivere sempre alla S. V. per lo zelo che in lei conosco. La responsabilità che io ho colla Real Corte mi mette nell'obbligo di avvalermi nelle occasioni di persone efficaci ed attive, molto più che, col continuo passaggio di tanti viaggiatori, e particolarmente degli Ingle-

si, arrivano al Ministro le lagnanze dei medesimi che vedono neglette e non curate le antichità » (doc. 18).

Ma l'addebito più grave fatto al Ciampoli era quello di « non avere impedito che si introducessero di nuovo animali nel teatro a pascere e a ricoverarsi. « Mi scandalizza la notizia che si è ricavata di avere il Sig. Ciampoli accordato il permesso che egli non poteva dare contro il bando e contro gli ordini superiori » (doc. 19).

Il Ciampoli deve aver sospettato che nella contestazione abbia avuto parte notevole l'Antiquario e, scrivendo al Landolina, esprime, in proposito, il suo vivo rammarico. Ma il Landolina osserva, non senza ragione, che il Carnazza non aveva cercato di scavalcarlo nella carica, perchè quanto aveva fatto rientrava nelle sue mansioni. « Si ricorda V. E. che essendo due volte passato da codesta, ho sempre avuto motivo di lagnarmi dell'abuso introdotto di far pascolare bestiame dentro del teatro ». Se egli si era quindi avvalso dell'opera dell'Antiquario, ciò aveva fatto solo nei casi di sua assenza da Taormina e, in modo particolare, quando lui non aveva fatto eseguire le disposizioni date « per impedire l'abuso introdotto nel teatro ».

Nella denuncia del Ciampoli non mancano delle gravi insinuazioni a carico del Carnazza, il quale si sarebbe appropriato di tarì otto, pagati, a titolo di contravvenzione, dai proprietari del bestiame. Nè a ciò si era fermata l'azione del Ciampoli contro il Carnazza. Egli aveva fatto vivaci pressioni sul Senato perchè al Carnazza non fosse riconosciuta la carica di Antiquario ma di semplice cicerone: pressioni che si erano estese fino al tentativo di dimetterlo dalla carica di custode della sanità fino allora coperta. « Attacco di etichetta e di pregiudizio — commenta con una punta di amarezza il Landolina in una lettera del 26 Maggio 1807 al Carnazza — solita a nascere ne' piccoli paesi quando che ho cercato sempre io di evitarlo, come si ricava dalle mie precedenti lettere, scritte al Senato, il quale colla benda agli occhi non ha letto la elezione di Antiquario fatta da me a lei ». Con senso di equità rimprovera al Carnazza la condotta tenuta « non per la carcerazione del bestiame (...) ma per la scarcerazione fatta senza averne reso edotto il Ciampoli ». « Io non posso dar torto alle di lui lagnanze giacchè in simil caso deve essere sempre l'Antiquario procedere di pari accordo col Vicecustode. Mi dispiace che solo in Taor-

mina abbia trovato per mia disgrazia questo attacco fra i due rappresentanti che dovrebbero piuttosto correr d'accordo e sostenersi l'un l'altro » (doc. 22).

* * *

Neanche della scelta del Carnazza, come meglio si vedrà, egli poteva considerarsi soddisfatto. Nella citata lettera al Lusieri del 22 Marzo 1808, quasi a sua giustificazione, annota: « In tutti i luoghi affidati alla mia custodia, ho scelto sempre per Custode ed Antiquario i migliori soggetti del paese. In Taormina trovai incaricato da' miei predecessori un soggetto che era mediocrementemente informato della storia antica e non giudicai conveniente rimuoverlo; ma vi accompagnai la vigilanza del Signor Ciampoli quale Vicecustode, da cui doveva dipendere l'Antiquario ». « Qualche competenza nata da privati rapporti fra questi due ha sconcertato — egli conclude — il buon ordine che vi era prima » (doc. 81).

Nonostante alcune dichiarazioni di stima fatte, in un primo tempo, all'Antiquario, il Landolina non poteva non rimanere turbato dalle denunce che contro di lui gli pervenivano. Gli scrivevano che « essendo il Carnazza uscito pazzo, si faceva assistere da due suoi figli ignoranti per condurre li forestieri ad ammirare le antiche rovine della città, venendo spesso, per via delle mance, in vivace contrasto con un altro giovane ». Si aggiungeva ancora che il teatro era tenuto in stato deplorabile.

Non potendo egli fidarsi delle informazioni fornite da persone che col Carnazza avevano avuto dei contrasti, il 16 Febbraio 1808, si rivolgeva, come a persona insospettata, al frate Rosario Corvaia priore del convento dei Domenicani (doc. 30). Però colla dovuta franchezza e col proposito di non venir meno al suo delicato ufficio, scriveva in pari data al Carnazza, contestandogli le stesse accuse di cui era cenno nella lettera al frate domenicano. « Con sommo dispiacere mi arrivano le lagnanze contro i figli di V. S., li quali, profittando della di lei malattia, assaliscono i viaggiatori per condurli a vedere le antichità e con somma indecenza gli strappano a forza il complimento (...); mi dicono di più che ella non è più nello stato di poter fare l'Antiquario come prima per la sua malattia e che il teatro sia ridotto in male stato per poca cura » (doc. 31).

Gli stessi addebiti ricorrono in una successiva lettera del 22

Marzo 1808. Poichè il Carnazza aveva sospettato che le accuse potessero pervenire dal « miliziotto » Strazzeri, il Landolina assicurava che le accuse risalivano a persone « circospette ». « Il peggio si è — conclude amaramente — che tutti sono uniformi a confermare la verità delle accuse, per qual motivo aspetto nuovi lumi per dare li passi convenienti » (doc. 32).

In altra missiva del 5 Aprile ribadisce quanto ha in precedenza affermato: che, cioè, le accuse non provengono da persone sospette, essendosi egli rivolto a « persone estere » e, principalmente, ai viaggiatori. « Non può negarsi — aggiunge — che lo stato di sua salute lo tenga impedito a poter assistere coi viaggiatori ». Ma non può neppure negarsi che li suoi figli non abbiano la stessa abilità e talento del padre (...) » « ...in effetti cercano l'aiuto di qualche altro, dalla quale chiamata nascono le discordie e gli attacchi nella divisione del complimento che lasciano i viaggiatori (...) e che il teatro sia poi ridotto quasi una mandra di bestiame non può nascondersi » (doc. 34).

Ma nonostante tale stato di tensione, i rapporti epistolari tra il Landolina e l'Antiquario, quantunque meno intensi, non si interrompono; a tenerli desti contribuisce, in parte, l'annuncio della morte del Ciampoli, pervenuto al Landolina il 9 Settembre 1808. Occorreva ora provvedere alla nomina del nuovo Vicecustode e il Landolina chiede al Carnazza di suggerirgli due o tre nominativi di persone che potessero sostenere « con zelo e decoro la carica » (doc. 37). I nominativi furono in realtà dati, ma il Landolina dichiara poi di non poterli prendere in considerazione « non già per mancanza di merito », ma per essersi ricordato che c'era a Taormina il nipote del frate domenicano Lombardo, cui era legato da vecchia conoscenza (doc. 38). Il suo nominativo aveva già segnalato alla Corte Segreziale.

Purtroppo anche col nuovo Vicecustode Lombardo i motivi di tensione col Carnazza non vengono meno e il Landolina, con lettera del 18 Ottobre 1808, cerca di mettere il Vicecustode sullo avviso. « Conoscendo i meriti di V. E. — scrive — e lo zelo che nutre per la conservazione di codesti antichi monumenti prendo la libertà di pregarla a compiacersi di accettare la suddetta commissione. Per suo regolamento e l'adempimento degli ordini sovrani, gli rimetto circolari e norme relative alle pratiche di ufficio ». Non manca di fare un accenno al Carnazza sul quale, con molta pru-

denza, non esprime alcun giudizio. Afferma solo che da tempo fu da lui incaricato « delle pratiche di Antiquario » acciò potesse accompagnare ed informare eruditamente li dotti viaggiatori che vengono ad ammirarli » (doc. 39). Della nomina del Lombardo vien data comunicazione ufficiale al Segreto di Taormina (doc. 40).

* * *

Il primo incarico affidato al nuovo Vicecustode fu quello di svolgere un'inchiesta sulla distruzione di un mosaico, perpetrata da un certo Bartolomeo Lombardo: distruzione denunciata dal Senato di Taormina direttamente alla Segreteria Reale, allo scopo di mettere in cattiva luce il Landolina. « Prego V. E. a darmi i lumi necessari per sapere fedelmente rapportare i fatti al Real Trono. Resto però molto scandalizzato che codesto illustre Senato abbia voluto la seconda volta arrogarsi l'autorità di metter mano nelle cose che soltanto dipendono dalla mia carica » (doc. 41).

Contemporaneamente scrive, in forma risentita, al Senato per l'ingerenza nelle pratiche non rientranti nelle sue attribuzioni. « Ho motivo di dolermi del passo avanzato da V. E. in pregiudizio della mia carica, avendo intimato (...) a Bartolomeo Lombardo di astenersi in appresso di devastare il supposto mosaico, quando non era un affare che dipendeva dalla di lei giurisdizione » (doc. 42). Non meno vivace il risentimento verso il Segreto di Taormina, il quale si era rifiutato di far pubblicare un suo bando a stampa. Gli dimostra, con ampia documentazione, quanto fosse erronea questa sua pretesa e, a maggior chiarimento, gli invia copia dei numerosi ordini fatti registrare alla Real Corte Segreziale colla sola sua firma, così come aveva praticato in tutte le città più cospicue delle due valli, affidate alla sua custodia. « Mi risparmiarà — conclude — di avanzare le mie lagnanze al Real Trono per questo particolare emergente, essendo peraltro mio dovere sostenere li reali diritti accordatimi per non permettere che altri vulnerasse i miei » (doc. 43).

Di fronte a questa energica presa di posizione, il Segreto aveva dovuto cedere. Gliene dava comunicazione il 27 Ottobre il Vicecustode. Il Landolina, nella lettera allo stesso dell'8 Novembre, esprime il suo vivo compiacimento. Nello stesso tempo gli affida l'incarico di intervenire nella soluzione di una vertenza

che teneva in subuglio il piccolo mondo taorminese. L'industria del forestiero era quella che dava da vivere allo strato sociale più umile. Assieme alle guide autorizzate esisteva un nugolo di improvvisati accompagnatori, i quali disputavansi con spietata concorrenza le mance, con gravissimo disappunto, com'è facile comprendere, del Carnazza, il quale credeva di poter esercitare, assieme ai figli, il monopolio.

Uno dei più intraprendenti era il « sartore » Mazza, contro il quale piovevano incessanti denunce all'ufficio del Landolina, che invano tentava di mettere un freno all'abuso.

Il Landolina, mentre incitava il Vicecustode a far sentire il peso della sua autorità, aggiungeva con molto buon senso e umana comprensione: « Io non intendo con ciò proibire che nessun altro possa inserirsi a prestare questa compagnia, giacchè essendo pubblici i monumenti, ognuno ha il diritto di visitarli e farli visitare, nè può l'Antiquario pretendere la privativa di dovere egli solo assistere i forestieri. Anche qui a Siracusa, alla mia presenza, sono infiniti i ragazzi stessi che conducono i forestieri a vedere le antichità pubbliche, eccettuate semplicemente quelle le cui chiavi sono in mio potere ». Raccomanda quindi di usare della prudenza per evitare reazioni che potrebbero avere conseguenze spiacevoli. « Siccome io sono rigido — aggiunge — nel sostenere i miei diritti, così sono molto delicato per non entrare in un impegno che non potrei sostenere e con tal metodo mi è riuscito di superare tutti gli ostacoli che ho incontrato, di modo che non ho mai dato ai miei contraddittori la gloria di avermi fatto cedere e ritrattare dai passi dati » (doc. 44).

L'esercizio della carica, purtroppo, non poteva andare esente da dispiaceri; e questi non risparmiarono neanche il nuovo Vicecustode, che fu vittima di un'aggressione da parte di un « miliziotto », la cui punizione si sottraeva all'autorità del Landolina (doc. 47). Segni di resipiscenza non dimostrava, d'altra parte, il Carnazza che, volendo farla da padrone, continuava a dare fastidi a tutti coloro che, a scopo di lucro, si permettevano di accompagnare i forestieri nel giro dei monumenti. Tra quelli presi di mira, oltre al già ricordato « sartore » Mazza, vi era anche il maestro Giuseppe Strazzeri, che faceva arrivare continue lagnanze al Landolina per gli abusi esercitati dal Carnazza (doc. 48).

Raggiunti i limiti della sopportazione, il Landolina scrive ad

un figlio del Carnazza, dicendosi « tediato di sentire li continui attacchi di suo padre col Mazza questionando sempre per li complimenti che sogliono regalare li viaggiatori alle persone che li assistono ». Ma gli Antiquari — aggiunge — hanno solo compiti ben definiti: « far rispettare gli antichi monumenti e impedire che vengano distrutti (...) se il Mazza usa la diligenza di prevenire ed offrirsi egli ai forestieri, dovrebbe essere imitato (...); se il mio Antiquario perde tali lucri la colpa è sua perchè non ha la stessa diligenza » (doc. 50).

* * *

Nell'insieme il Landolina è contento della collaborazione del nuovo Vicecustode Lombardo, di cui loda lo zelo; approva il suo energico intervento a carico di un certo Giuseppe Lo Turco che aveva lasciato gli animali bovini a pascolare dentro il teatro. Il Lombardo ne aveva fatto eseguire il sequestro e li aveva poi rilasciati « previa pleggeria » (doc. 55).

Col Carnazza i rapporti di ufficio non erano stati del tutto interrotti, come rilevasi da una missiva del 29 Gennaio 1810. Sembra anzi che, ad un certo momento, il Carnazza abbia cercato di riannodarli, perchè il Landolina lo ringrazia per l'interessamento dimostrato dall'Antiquario, in occasione della sua lunga malattia, durante la quale gli aveva rimesso la immagine del martire S. Pantaleone, la cui efficacia aveva lui stesso sperimentato. Non manca però, nella chiusa della lettera, un accenno al motivo dominante. « Mi rincresce sempre sentire de' disgusti con codesto Strazzeri per l'assistenza dei viaggiatori. Io su questo articolo mi rimetto a quanto scrissi in data de' 7 Febbraio 1809 al Sig. Vicecustode » (doc. 58).

La stessa raccomandazione ricorre in una successiva del 5 Marzo 1810 al Vicecustode. « La prego di far terminare le risse tra il Carnazza e lo Strazzeri che molto mi rincrescono » (doc. 59). E, ancora, in altra del 19 dello stesso mese: « Farà sentire al Carnazza che non ho avuto tempo di rispondere alle di lui lunghissime lettere, ma rimetto a quanto ella disporrà per terminare qualunque etichetta tra lui e lo Strazzeri, nata dall'interesse e non dallo zelo per la conservazione delle antichità » (doc. 60).

Questi litigi continuavano a creare non pochi fastidi anche al Lombardo, il quale, come si è già accennato, subì un'aggressione

da parte dello Strazzeri: aggressione che aveva sollevato lo sdegno del Landolina, che aveva subito denunciato l'incidente alla Real Corte « per le provvidenze di giustizia » per far soffrire allo Strazzeri il meritato castigo e per vietargli « di ingerirsi in affari di antichità » (docc. 61, 66). Lo Strazzeri, rivolgendosi al Landolina, aveva tentato di giustificare il proprio comportamento con un memoriale che il Landolina aveva rimesso al Lombardo, pregandolo di raggiungerlo se nulla fosse occorso di nuovo a seguito della consaputa vertenza (doc. 62). Dato che lo Strazzeri era un militare, era intervenuto il colonnello Pietro Martinez per tentare una conciliazione. Ma il Landolina gli faceva subito osservare che non era più in grado di rimediare, avendo denunciato l'incidente alla Maestà del Sovrano (doc. 63).

Dell'intervento del tenente colonnello Martinez il Landolina aveva reso edotto il Lombardo, assicurandogli la sua completa solidarietà per ogni possibile evenienza. « Occorre anche dirle — osserva con amarezza — che il Carnazza non è meno ardito dello Strazzeri » per aver osato inviare al Sovrano un memoriale, a proposito del rinvenimento di un'iscrizione, di cui in precedenza si è fatto cenno, allo scopo di far rilevare la pretesa negligenza del Landolina nello svolgimento della sua attività (doc. 64).

Colla consueta improntitudine il Carnazza s'era altre volte fatto vivo per accusare il Lombardo (doc. 67), ma non era stato degnato di una risposta. Stanco per tanta proterva insistenza il Landolina infine lo affronta con un'indignata risposta. « Le lunghissime lettere di V. S. che continuamente mi ha scritto a carico di codesto Sig. Girolamo Lombardo e molto allo stesso disonorevoli, mi hanno rincresciuto e scandalizzato. Ci vuole per lei solo un segretario applicato a leggerle e a rispondere. Sono perciò ad incaricarla a non più vergare simili lettere contro il medesimo o di qualunque altra persona. Non si conviene ad un uomo cristiano ed onesto scrivere tali libelli ed in una maniera tanto impropria ». « Tutto quanto poi occorrerà riguardo alla conservazione di codesti monumenti è un dovere del solo Vicecustode di darmene distinto conto per ricevere da me le opportune provvidenze. Ella non ha il diritto di sindacarlo. Qualunque offesa che fa a lui come Vicecustode ridonda anche contro di me. Ella deve essere dipendente da lui e non può da se solo disporre menoma cosa senza la di lui intelligenza. Fugga qualunque attacco ed etichetta. Si

applichi come è il dovere di ogni buono costumato cittadino a faticar in onore e vantaggio della patria; il di lei zelo nasce non da altro che dall'interesse e dove regna questo, tutto sarà discordia e disonore. Mi persuado che questi miei sentimenti pur troppo giusti faranno qualche impressione nel di lei animo e regoleranno la sua condotta » (doc. 67).

* * *

Queste ostilità continue, insistenti devono aver ingenerato nel Lombardo tale senso di nausea e di stanchezza da indurlo a dimettersi dalla carica, col pretesto di doversi trasferire, per ragioni di famiglia, a Palermo. Il Landolina se ne mostra profondamente addolorato, ed intuendo le vere ragioni delle dimissioni, così gli scrive il 21 Gennaio 1811: « Sono a dirle di seguitar ella a favorirmi in qualità di mio rappresentante per la custodia delle regie antichità fino a tanto che non si allontanerà, come mi dice, dalla sua patria e condurrassi per gli interessi di casa sua alla Capitale. Io non ho mai dato ascolto alle lunghissime lettere scritte al di lei carico dal Carnazza; anzi, non solamente non le ho lette, ma nemmeno le ho stimate degne di risposta. Sono persuaso che sono state dettate tutte da uno spirito di malignità e di interesse. L'achiusa lettera, dopo di averla letta, la farà giungere a mani del Carnazza e tanto basta per la parte mia in disimpegno del di lei onore e della carica di Vicecustode. Se il detto Carnazza non si accheterà, allora passerò a rimuoverlo » (doc. 68).

Ma nonostante l'energica reazione non si riusciva ancora a fiaccare la protervia dello Strazzeri, che osava insolentire e tenere in non cale i richiami del Lombardo. Come estremo espediente il Landolina, il 23 Luglio 1811, si rivolge al Governatore di Taormina, ragguagliandolo sui precedenti che lo avevano obbligato a rivolgersi al Sovrano perchè contro il ribelle fossero adottate efficaci misure coercitive. Richiamandosi a quanto in precedenza aveva comunicato al Sovrano e alle norme vigenti in materia di conservazione dei monumenti e alle competenze specifiche che erano proprie dei Vicecustodi e degli Antiquari, ponevasi in rilievo l'atteggiamento sprezzante dello Strazzeri che « si faceva lecito di guidare i dotti viaggiatori », risultandone da un tal fatto « un discredito alla nazione ». Motivo, questo, che lo aveva indotto a denunciare lo Strazzeri al Segreto della città perchè intervenisse

per ingiungere al ribelle « di non più ingerirsi in affari di antichità sotto le pene ben viste dal Governo » (doc. 69).

Della lettera diretta al Segreto il Landolina ragguaglia il Lombardo, di cui loda l'atteggiamento energico nei riguardi dello Strazzeri e delle misure adottate nella circostanza. « Ho letto con piacere quanto ella mi dice di aver praticato contro il temerario Strazzeri dopo l'accusa e la compilazione del processo e degli ordini favorevoli da lei su tale assunto posteriormente ottenuti onde ella non deve desistervi sino a tanto che non gli farà provare il meritato castigo ». Sembra che, per questa sua spregiudicata condotta, lo Strazzeri abbia subito la carcerazione di ore 24, la quale, peraltro, non aveva avuto valore correttivo. « Molto mi rincresce — conclude il Landolina — che l'arrogante ha avuto di nuovo l'ardire d'introdursi in affari di antichità, accompagnando i viaggiatori non ostante gli ordini proibitivi. « Io, nell'atto che approvo tutto quanto ha saviamente praticato, la prevengo di stare sulla vigilanza se lo Strazzeri, di spirito inquieto e intraprendente, si renderà altre volte contumace » (doc. 70).

Allo stesso è diretta una nuova lettera, del 29 Ottobre 1811, nella quale raccomanda che sia tenuto d'occhio, oltre allo Strazzeri, un certo Punturo. Si diffida a non « usare ingerenza nelle regie antichità ». Al riguardo — aggiunge — si daranno le più sollecite provvidenze « per dar riparo a tanti gravi disordini che ci hanno per così lungo tempo inquietato con disonore di codesta città e scandalo dei forestieri » (doc. 71).

Ma, nonostante le reiterate attestazioni di stima e di fiducia, il Lombardo insisteva nel proposito di dimettersi dalla carica. « Altre serie ed importanti applicazioni — scriveva al Landolina nel Gennaio — che riguardano il mio buon essere e della mia famiglia richiedono tutto me stesso, ed inoltre io dovrò in breve scostarmi da questa mia patria per conferirmi nella capitale ». Il Landolina, ben persuaso della validità delle ragioni addotte, accoglie la richiesta, chiedendogli solo di soprassedere per qualche giorno per la sistemazione di alcune pratiche pendenti ed aggiunge infine: « Non volendo io abusarmi della sua bontà (...) vengo con questa mia a discargarla dall'impiego, non lasciando, nello stesso tempo, di ringraziarla per le sue generose prestazioni » (doc. 72).

* * *

La sostituzione forse non dovette riuscire difficile, ma nel « Registro di ordini » non si trova alcun accenno alle pratiche svolte nella circostanza. La nuova nomina porta la data del 12 Dicembre 1811, che è quella stessa dell'ultima lettera del Landolina al Lombardo. Evidentemente il Landolina non si era lasciato prendere alla sprovvista e si era dato subito da fare. La nomina cade, questa volta, su Contino Paladini, al quale è diretta, nella data suindicata, una lunga lettera, in cui sono impartite le direttive generali e illustrate le attribuzioni collegate allo svolgimento della carica. « Conoscendo io nella degna persona di V. E. i caratteri e talenti necessari al disimpegno di una tale onorata ed importante commissione, vengo a pregarla di compiacersi accettare la carica di Vicecustode ed Antiquario delle regie antichità che esistono in codesta città e nel suo territorio, non solamente per impedirne la devastazione, ma per invigilare ancora e far conservare quelle che si ritroveranno in appresso e vietare la vendita dei pezzi antichi amovibili ».

Con evidente riferimento al caos esistente a Taormina, aggiunge: « Coloro che debbono condurre i viaggiatori per osservare le antichità debbono essere a me ben noti e da me scelti per fare le mie veci e non può chiunque, come suppongono alcuni ignoranti ed ardimentosi di codesta, praticar ciò, quantunque siano luoghi pubblici; poichè l'illuminato osservatore non può giammai restar soddisfatto nelle sue ricerche quando non sia guidato da persona intelligente (...) disinteressata e ben istruita nella storia patria ». « Ecco perchè — aggiunge con acredine giustificata da lunga, dolorosa esperienza — tanti in codesta hanno ardire di assaltare come masnadieri i viaggiatori nel metter piede nel terreno (...) e poscia, obbligarli al complimento, facendo tanto disonore alla città e alla nazione, e calunniandosi l'un con l'altro con infami e vergognosi libelli, dei quali io ho pieno un archivio con bastonate e processi criminali ».

E non si trattava di fatti sporadici, di controversie accidentali, ma di profondo, radicato costume di vita; « Sono scorsi due anni circa che soffro una tale inquietitudine. Inutili mi sono riusciti tutti i mezzi plausibili e prudenti da me adoperati per acchetare tali controversie, le quali altra mira non hanno se non che

l'interesse e l'avidità, anzi di giorno in giorno si sono accresciute con lo scandalo dei viaggiatori, i quali di continuo me ne hanno avanzato i ricorsi e fatte le lagnanze ». Confida che, colla nuova gestione, lo scandalo abbia fine: « La elezione da me fatta in persona di V. S. di Vicecustode ed Antiquario e di unico e solo mio rappresentante senza avervi ingerenza alcun altro soggetto, spero che sarà una pioggia la quale estinguerà il gran fuoco (...) acceso da tanti calunniatori inquieti ed imprudenti ».

Egli, d'altro canto, non trascura, come ha fatto in altre circostanze, di mettere in evidente risalto l'importanza e l'indipendenza che gli conferiva la carica di Custode. « Io, per la mia regia commissione, immediatamente dipendo dalla Maestà del Sovrano a cui debbo dar conto per mezzo del Sig. Priore Soratti, nè può alcun magistrato politico o militare avervi menoma ingerenza ». In virtù del real dispaccio del 15 Maggio 1777, tutti i regi Segreti e proconservatori, in materia di antichità, dovevano prestargli braccio forte (doc. 73).

Come chiaramente si deduce dal testo della lettera, le cariche di Vicecustode e di Antiquario, questa volta, vengono accentrate nella stessa persona. Soluzione drastica colla quale il Landolina ha finito coll'eliminare, e in maniera definitiva, il Carnazza.

Sempre nella stessa data del 12 Dicembre, il Landolina dà comunicazione ufficiale della nuova carica al Segreto della città, coll'augurio che, in tal modo, abbiano fine « le scandalose e ingiuste pretensioni di alcuni insolenti », i quali avevano tentato d'introdursi nella sua giurisdizione » (doc. 74).

Purtroppo « gli insolenti » o, per meglio dire, « l'insolente » aveva giurato di non dargli pace. Non conosciamo il testo dell'ultima lettera o libello inviato dal Carnazza al Landolina; esso, comunque, deve essere stato tale da provocare la seguente violenta, indignata reazione. « Si ha ella molto abusato della mia prudenza e pazienza nello scrivermi (...) delle lunghissime lettere e non col dovuto rispetto, che fanno molto disonore a lei e alla patria, delle quali ne ho un archivio pieno. E' a tutti ben noto quanto ella sia ardimentoso e arrogante. Sappia che io non ho letto le sue lettere nè sarò mai per leggerle, perchè altro oggetto non hanno che l'odio, la maldicenza, l'interesse e la vendetta. Il mio tempo sempre è impiegato in cose utili e vantaggiose alle regie antichità e alla patria. In nessuna città e terra delle due valli (...) sono sta-

to mai inquietato che dalla sola Taormina e sono ristucco a sentire tanti libelli infamanti, tante vergogne, tanti fatti clamorosi, risse, processi criminali e tutt'altro che lei sa meglio di me. Vi vorrebbe un segretario a parte a leggere le sue lettere e poi rispondere. Io nelle mie operazioni non ho l'obbligo di rendere ragione ad ella e a qualunque altro, ma al solo Sovrano. L'avverto intanto a non più rischiarsi di scrivermi, altrimenti le farò provare qualche grosso dispiacere e sarò per domare il di lei soverchio ardire. Se cosa le occorre per affari di antichità ricorra in codesta al mio rappresentante Sig. Contino Paladini, il quale col di lui zelo e prudenza sarà per dare delle provvidenze che convengono di giustizia ». « Si ravveda una volta, dia riposo alla sua maladetta penna nello scrivere dei libelli contro tante persone che fanno onore ad ogni cristiano ed uomo politico. Impieghi il tempo tanto prezioso in cose utili » (doc. 75). La lettera non è datata.

Il conferimento della carica al Paladini risale, come si è detto, al 12 Dicembre 1811. Risulta da una successiva lettera che il nuovo Vicecustode partecipava al Landolina che, dovendosi assentare dalla sede « per suoi particolari interessi » aveva incaricato il fratello di fare le sue veci sino al ritorno. Il Landolina approva l'operato e, scrivendo al sostituto Ignazio Maria Paladini, lo prega di « prendere l'interinaria con le stesse facoltà accordate al fratello » (doc. 76).

Di natura amministrativa è una seconda lettera diretta allo stesso il 10 Novembre 1812, nella quale gli comunica che « avendo dopo due anni a stento e fatiche esatte dalla Real Tesoreria onze 200 a conto delle due annualità che avanzano sopra le onze 400 annuali assegnate per la conservazione delle due valli Demone e Noto « destina distribuire la somma residua in tutti quei luoghi dove vi sono delle antichità più rispettabili », avendo presenti anche quelle di Taormina ». A tale effetto gli rimette una cambiale di onze 10. Questa somma egli suggerisce di spenderla al ristoro dei vetusti monumenti della città (doc. 77).

* * *

Purtroppo neanche il nuovo Vicecustode si sottrasse alla torturante persecuzione del Carnazza, insensibile alla grave reprimenda dell'ultima lettera inviatagli dal Landolina. L'ex Antiquario, definito sempre « inquieto ed ardimentoso », sfruttando, no-

nostante il divieto, il titolo di Antiquario, si era rivolto, con un suo memoriale, a S. A. R. chiedendo « di proibirsi ai locandieri catanesi e a qualunque altro di poter condurre i forestieri per osservare le antichità di Taormina, ma che ciò si praticasse da egli solo ».

Il memoriale era stato rimesso, per conoscenza, al Landolina, il quale, mentre giudica opportuno il divieto di visitare i monumenti coll'accompagnamento dei locandieri catanesi « e di qualunque altro », ritiene ingiusta la richiesta di « darsi la privativa » al solo Carnazza. Ma la soluzione proposta dal Landolina non trova l'approvazione di S. A. R. il Principe Vicario generale, il quale, con dispaccio del 9 Luglio 1813, sanciva che « tanto D. Pasquale Carnazza e i locandieri catanesi quanto qualunque altro che lo voglia possa condurre i forestieri che colà accorrono per osservare i monumenti di antichità ».

La decisione era un piccolo affronto per il Landolina, ma non era neppure una rivincita per il Carnazza, che desiderava crearsi una posizione di privilegio (doc. 78).

Gli ultimi richiami del « Registro di ordini » alle antichità di Taormina sono della fine del 1813 e del 1814. Appare da essi con quanta passione e puntigliosità il Landolina attendesse allo svolgimento della sua missione.

Il 17 Gennaio del 1814 scrive al Paladini perchè, per tramite del Segreto, faccia seguire un'ordinanza emanata da S. A. il Principe ereditario e Vicario Generale a carico dei quattro fratelli Cipriotti « proibendoli assolutamente, sotto alcune pene ben viste » di non devastare in modo alcuno, pregiudicare quelle antichità di grotte, colombai, nicchie, avanzi di antiche muraglie e tutt'altro che esiste nel loro laghetto, dietro il convento dei Padri Cappuccini, contrada Fontana Vecchia, ma restar tutte come oggi esistono senza novità alcuna, perchè, quantunque si trovassero nel detto loro predio, sono sempre antichi monumenti di regio padronato, come dichiarò la Maestà del Re col suo real dispaccio de' 28 Dicembre 1801 » (doc. 80).

Non meno vivace e sollecita la denuncia, indirizzata questa volta direttamente a S. A. R. il Principe Francesco ereditario delle Due Sicilie, avverso D. Michele Ponza colonnello direttore dei volontari siculi, il quale, « senza il Real permesso, senza la menoma intelligenza (del Landolina) e senza il concerto libero dei pro-

prietari dei fondi, aveva, con maniera dispotica, fatti continui scavi, come tuttora proseguono fuori le mura di quella città, avendo trovato quantità di monete, vaso di creta, di metallo e di vetro, e soprattutto una iscrizione greca incisa in laminetta di piombo che sarebbe necessario di averla sotto l'occhio per ricavare qualche lume che possa illustrare la storia sicula ». Il Landolina supplica il Principe « di dare ordini che crede opportuni e convenienti all'assunto, giacchè nel fare tali scavi senza la sovrana intelligenza e senza le prescritte leggi, privano la nazione delle cose più pregiabili con vendersi ai forestieri qualche ritrovato, distrudono le antichità senza i necessari lumi e dovuta pratica ». Del resto i provvedimenti legislativi, diretti ad impedire la distruzione delle regie antichità e a non eseguire scavi senza il real permesso e senza l'intelligenza dei regi Custodi delle valli erano antichi ed in proposito erano state emanate non poche ordinanze, che il Landolina aveva curato di divulgare mediante bandi a stampa (doc. 80).

* * *

Con questo accorato richiamo alle antichità di Taormina si chiude il « Registro di ordini »: registro che, come è stato già messo in rilievo, è la storia dell'attività svolta nello spazio di poco più di un decennio dai due Landolina, Saverio e Mario, come custodi delle Valli Demone e Noto. Ma l'azione di Saverio, indubbiamente fornito di una preparazione culturale molto superiore a quella del figlio, fu assai limitata nel tempo. Nel 1809, in seguito alla grave malattia da cui fu colpito, l'alta carica, come si è visto, fu tenuta da Mario, al quale passò poi definitivamente dopo la morte del padre, avvenuta nel Febbraio del 1814 ⁽¹³⁾.

Fu segretario di entrambi, com'è stato già ricordato, il sacerdote Giuseppe Maria Capodieci, annalista e poligrafo, assai noto nell'ambito degli scrittori locali. L'ultimo volume dei suoi annali, il 16° della serie, si riferisce agli anni 1808-1810, coincidenti cogli ultimi della gestione di Mario, quale risulta dal « Registro di ordini » (doc. 82). Sebbene manchi la relativa documentazio-

(13) Sulle condizioni di salute di Saverio Landolina, nel periodo della sua infermità, non ci sono pervenute notizie attendibili. Sembra però che la paresi non abbia avuto conseguenze rilevanti sulla sua lucidità mentale e che la sua influenza non sia rimasta estranea all'azione esercitata dal figlio nella gestione della sua carica.

ne è certo che la collaborazione del Capodieci, nella sua funzione di segretario, non venne meno sino al 1828, anno della sua morte.

* * *

Non appare, invece, sufficientemente chiaro fino a quando venne esercitata da Mario la carica di Custode. E' noto, infatti, che nel Novembre del 1827 andò in vigore il nuovo ordinamento relativo alla custodia del patrimonio artistico e archeologico della Sicilia. Venne formata, nella circostanza, una speciale commissione di quattro membri « versati nell'antiquaria e nella professione delle belle arti ». Di essa fecero parte il Duca di Serradifalco, il pittore Giovanni Patania, il Principe di Trabia e lo scultore Valerio Villareale.

La comunicazione del decreto pervenne a Siracusa pochi giorni dopo la promulgazione e l'Intendente, in data 23 Novembre, ne dava comunicazione al Landolina, che veniva confermato « custode della valle di Siracusa ». Nella intestazione della lettera di risposta è chiamato « Regio Custode delle antichità e belle arti della Valle di Noto » ⁽¹⁴⁾. Sembrerebbe quindi che, seguendo la prassi iniziata dal padre, abbia continuato a raccogliere nel volume o nei volumi successivi a quello del « Registro di ordini » la corrispondenza di ufficio intercorsa coi vicecustodi ed antiquari delle due valli. Ma nella biblioteca alagoniana, dove è l'intera raccolta dei manoscritti capodieciani, di tali volumi non si trova traccia. Esiste solo il volume manoscritto che ha per titolo « Codice legislativo intorno alla conservazione delle regie antichità disposto dal prete antiquario Giuseppe Capodieci Regio Curato per ordine del cav. Landolina ».

Ma, come si deduce dallo stesso titolo, si tratta della raccolta di disposizioni di leggi relative alla conservazione degli antichi monumenti: opera dunque ben diversa dal « Registro di Ordini ». Rilevasi da questo, e in più di una circostanza, che il Landolina aveva creato anche un archivio che raccoglieva l'ingente corrispondenza scambiata coi Vicecustodi e gli Antiquari delle due valli. Ma anche di questo archivio non rimane più traccia.

Ma negli anni che vanno dalla morte del padre — 1814 — alla costituzione della commissione centrale di Palermo — 1827

(14) G. AGNELLO, *Contributo alla storia delle antichità siracusane*, in « Siculorum Gymnasium », cit..

— continuò Mario ad esercitare le funzioni della sua carica per tutta la circoscrizione delle due valli o subì delle mutilazioni? La seconda ipotesi sembra la più probabile, quantunque manchino riferimenti specifici al riguardo. La conferma, sia pure in via indiretta, è data da un documento del « Codice legislativo », dove è riportato, in data 14 Febbraio, il decreto con cui l'abate Ferrara è nominato dal Governo centrale custode della circoscrizione di Catania, che evidentemente è stata sottratta al Landolina (doc. 83).

E' assai probabile che il Governo fosse già a conoscenza delle condizioni di salute in cui versava Saverio Landolina e che si fosse preoccupato di provvedere tempestivamente alla successione, non offrendo Mario lo stesso affidamento del padre. Difatti il decreto appare emesso alcuni giorni prima che fosse stata partecipata la morte di Saverio (doc. 84). Non è però da escludere che, nella decisione del Governo, non sia stato estraneo l'intervento dei maggiori di Catania che non volentieri, per ragioni campanilistiche, avevano sopportato di stare alle dipendenze di Siracusa.

In virtù dello stesso decreto del 14 Febbraio venivano ridimensionati i limiti delle attribuzioni di Mario, che non andavano oltre l'antica provincia di Siracusa, comprendente allora, assieme al capoluogo, anche Caltagirone, Modica, Noto, Terranova.

E i provvedimenti restrittivi non potevano considerarsi chiusi col decreto del 19 Febbraio 1814. Alla distanza di pochi anni — 1° Settembre 1817 — veniva sottratto alla giurisdizione del Landolina un altro importante centro archeologico: Palazzolo Acreide, dove operava, con una serie incessante di scavi fortunati, il barone Iudica, al quale, per riconoscimento dei suoi meriti, venne accordata la piena autarchia (doc. 85).

Dopo la riforma del 1827 i poteri finirono coll'essere accentrati nella commissione di Palermo, pur essendo stato conservato a Mario il titolo onorifico di « Custode delle antichità di belle arti di Noto ». Queste ultime limitate attribuzioni continuò ad esercitare con passione, prodigandosi anche con manifestazioni altruistiche che gli meritavano il titolo di « Nestore dell'ospitalità siracusana ».

Gli inviti nella sua casa patrizia non conobbero limiti. Non vi fu ospite che, allontanandosi da Siracusa, non portasse via un suo ricordo: una moneta antica, una ceramica o dei frammenti di animali fossili trovati nei dintorni della città.

Molto più vigili le sue attenzioni verso gli studiosi che venivano per ricerche erudite, per finalità prevalentemente scientifiche. In un taccuino, rimasto ora in potere degli eredi, egli segnò migliaia di nomi di visitatori: sovrani, uomini di stato, diplomatici, militari che si avvicendarono nella città per lungo trascorrere di anni. E' un quadro di grande interesse per la conoscenza del movimento culturale di Siracusa nei primi quarant'anni del secolo ⁽¹⁵⁾.

Memorabile la campagna condotta, assieme a Francesco Di Paola Avolio, per la redenzione del teatro greco, avverso il Marchese di Sortino, il quale, per concessione del Comune, sfruttando le acque dell'acquedotto di Galermi, aveva, in gran parte, interrato il monumento, costruendovi sopra diversi mulini e la casa dei mugnai ⁽¹⁶⁾. Non meno vivace l'impegno con cui riuscì a sventare il tentativo di trasferire a Palermo la famosa statua della Venere, scoperta dal padre e formante l'orgoglio del nuovo museo di Siracusa ⁽¹⁷⁾.

Furono battaglie quasi sempre vinte, le quali suscitavano, in più di un caso, violente reazioni e aspre inimicizie. Nel 1826 denunciava, senza esitazione, il Principe di Beaux-Fremont che, senza alcuna autorizzazione, aveva intrapreso degli scavi, mettendo allo scoperto dei sepolcri e asportandone oggetti d'arte. Nel '29 deferiva alla Procura del Re e all'ispettorato di polizia degli operai che, entrati clandestinamente tra i ruderi dell'anfiteatro, ne avevano asportato dei blocchi per utilizzarli in moderne costruzioni. Nel '36 inviava alla Commissione Centrale una relazione abbastanza allarmata per la penosa condizione di non pochi monumenti, privi di efficace custodia. Nel teatro e nell'anfiteatro, sepolti sotto una boscaglia di erbe selvatiche, pascolavano impunemente gli animali, con grave scandalo dei forestieri; ridotta in cattivo stato la piscina

(15) Il taccuino, redatto in caratteri minutissimi e spesso illeggibili, comprende 168 pagine non numerate. Vi ricorrono, in ordine cronologico, diverse migliaia di nomi di studiosi e di visitatori dal 1804 al 1843. Sulla ospitalità offerta da Mario il poeta Weiblinger scrive: « Io vivo qui giornate divine. Ieri siamo stati tutto il giorno fino a tarda notte col vecchio Landolina (Mario). E' un uomo eccellente, ma un terribile ciarlone, come tutti i vecchi. Ma certamente, dopo il vecchio Biscari, il primo della nobiltà ». Ved. E. DI CARLO, *il poeta Weiblinger in Sicilia*, in « Arch. Stor. Sic. Or. », 1953, fasc. 1-3, p. 90.

(16) AGNELLO G., *Pagine ignorate del teatro greco di Siracusa*, cit.; IDEM, *I primi tentativi per il riscatto del teatro greco di Siracusa*, cit.

(17) *Vicende poco note della Venere Landolina*, in « Siculorum Gymnasium », Catania 1965, XVIII, n. 1.

di S. Nicolò; divenuti ricettacolo di immondizie la catacomba di S. Giovanni e l'Orecchio di Dionisio; incustodito ed aperto ad ogni offesa il bagno di Venere; inefficaci le cure per salvaguardare la meravigliosa pianta del papiro nel mitico fiume Ciane, di cui i contadini facevano scempio.

Denunziava coraggiosamente alla Commissione Centrale che le norme diramate erano indubbiamente sagge, ma la loro osservanza, nella pratica, riusciva impossibile per la ricchezza del patrimonio artistico e archeologico e per la deficienza del personale di custodia che non aveva ancora ricevuto una conveniente sistemazione. Nessuna meraviglia, dunque, che la devastazione dei monumenti e gli scavi abusivi fossero all'ordine del giorno.

I mille bisogni locali, come vedesi, fermano ormai i suoi interessi e il ricordo di Taormina non ricorre più nelle memorie degli ultimi anni della sua attività.

* * *

Il padre Saverio, di statura incomparabilmente superiore, aveva ricevuto un'educazione umanistica nel seminario di Monreale, dove era sempre viva la tradizione di quegli studi classici, che formarono poi la passione di tutta la sua vita. Ma, all'approfondimento di questo patrimonio culturale contribuirono, soprattutto, i rapporti personali che lo legarono ai maggiori studiosi italiani e stranieri del tempo. E' quello che si desume dai due densi volumi di lettere che tuttora conservansi nella Biblioteca Alagoniana e, in parte, dal più volte ⁽¹⁸⁾ ricordato « Registro di ordini ». In quest'ultimo i riferimenti sono numerosi; ma qui ci limitiamo a qualche sporadica segnalazione.

All'archeologo Marchese Haus esprime, in forma calorosa, i più cordiali ringraziamenti per avergli fatto dono delle opere di Luciano nell'edizione greca e latina, mentre, per altra via, era riuscito a procurarsi l'edizione in quattro volumi apparsa a Basilea colle note del Sambuco, e la collezione dei dialoghi scelti nell'edizione Leyden.

Le sue preferenze sono però per gli autori greci: Tucidide,

(18) I volumi sono così segnati: Landolina-Carteggio in cui sono raccolte le lettere di uomini eruditi dirette al Cav. D. Saverio Landolina Regio Custode delle Valli Demone e Noto; compilate e disposte in ordine cronologico dall'Avv. Francesco Di Paola Avolio il I, dall'anno 1771 al 1789 e il II dall'anno 1789 al 1807.

Pausania, Polibio. Egli è in possesso delle loro opere nel testo italiano e latino, ma manca — e sarebbe suo desiderio colmare la lacuna — dei relativi testi greci. Lamenta, nella stessa lettera, di aver interrotto, per motivi di salute, gli studi sulla storia antica di Siracusa, pur avendo già raccolto diverso materiale, che aspetta solo il lavoro di riordinamento. Gli appare giustificata l'esigenza di dotare la sua città di una storia aggiornata, stimando ormai lacunose e quindi superate, le storie dell'Arezzo, del Mirabella, del Bonanni. Comprende, d'altra parte, la difficoltà di poter raggiungere un tale obiettivo, data la quasi totale mancanza di buone biblioteche. L'Alagoniana era allora all'inizio della sua formazione. Non gli restava quindi altra possibilità che rivolgersi all'estero, rimediando con interventi occasionali, in genere apprestati dagli studiosi con i quali manteneva viva corrispondenza e da quei cultori specializzati che, vivendo nei grandi centri, erano a contatto coi mercati antiquari (doc. 86).

Scrivendo al Gagliano di Palermo gli esprime il desiderio di acquistare la Lisandra di Licofrone nella nuova edizione pubblicata a Roma con traduzione e note dell'abate Leopoldo Sebastiani, dedicata al cardinale Borgia ed edita dalla stamperia Fulgonio. A ben altre esigenze, che indicano la varietà dei suoi interessi culturali, si ispira la richiesta di acquisto, sempre per tramite dello stesso Gagliano, di una copia delle Arti del disegno del Winckelmann, colle note di Carlo Fea (docc. 87, 88).

Per altre opere di storici latini, ritrovabili in Germania ed in Inghilterra, si rivolge allo studioso inglese Graham che era allora a Palermo (doc. 89). Collo stesso, per lettera, discute intorno alle antichità di Aidone, esprimendo giudizi contrastanti con quelli del Fazello e dell'Orville. Sottili le argomentazioni colle quali tenta di illustrare alcuni particolari scultorei riscontrati in una statua che egli ritiene di Esculapio. Il 22 Febbraio 1804 si congratula col Calcagni per la scoperta di una moneta in cui ritiene che sia rappresentato « Pintia », quello stesso citato da Plauto nei Menecmi. Si richiama ai suoi precedenti scritti sull'argomento e passa in rassegna le opinioni espresse in proposito da diversi critici. Ricorda che non poche monete analoghe, da lui rinvenute, erano state pubblicate dal Münter, col quale mantenne rapporti costanti (doc. 89).

In questa molteplicità di interessi culturali rientrano pure i

suoi saggi di filosofia e di diritto. Era stata annunciata, sulla fine del sec. XVIII, la pubblicazione della famosa opera di Rosario Gregorio sul diritto pubblico in Sicilia. Accennando ad essa, nella lettera al Gagliano, gli dice: « Spero di sopravvivere per ammirare l'opera del nostro Signor canonico; quantunque la lentezza della stamperia me ne faccia dubitare ».

* * *

Nutrì una speciale predilezione per lo studio delle scienze naturali, raggiungendo una notorietà che oltrepassò i confini d'Italia. Fu membro di diverse accademie, tra cui quella di Gottinga. Mise su, accanto alla raccolta monetaria, anche una preziosa collezione di fossili, la cui dispersione, in seguito a dolorose circostanze, costituì per lui un non mai rassegnato rimpianto. Da parte del Governo del tempo ebbe affidato l'incarico di svolgere delle inchieste per accertare l'esistenza di giacimenti minerali in molti comuni dell'Isola. E nella corrispondenza che egli tenne coi Custodi alle antichità delle valli Demone e Noto — come rilevasi dal « Registro di ordini » — non sono infrequenti le sollecitudini e i richiami per l'invio di notizie che, con l'archeologia, non hanno stretti rapporti. « Le premure che ho di dover dare una relazione dei nostri fossili combustibili — scrive al Custode di Ragusa in data 4 Aprile 1804 — mi obbliga dare a V. E. la pena di rispondere distintamente ai seguenti miei quesiti: in qual luogo ed a quale distanza dal mare si ritrova in codeste vicinanze la pietra ardesia. Quanto tempo passa però ad unirsi quando è tratta dalle miniere. Sino a qual tempo può essere combustibile dopo che è estratta dalla suddetta. Se vi sono in codeste contrade produzioni di asfalto combustibile ed altri fossili che possano servire invece di carbone e additarmi i luoghi nei quali esistono e la quantità che se ne potrà cavare » (doc. 90). Notizie analoghe chiedeva ai Custodi di Vizzini, di Assoro, di Leonforte, di Castrogiovanni: notizie che erano vivamente sollecitate — come egli afferma — da alcuni ufficiali inglesi che le ricercavano « per loro progetti ».

S'interessò anche di vulcanologia, effettuando visite di controllo scientifico e riportandone campioni, destinati ad arricchire la sua collezione (19). Scrivendo al Custode di Vizzini, ricorda che

(19) Una sua relazione sull'eruzione vulcanica di S. Maria di Niscemi, redatta per incarico del Governo di Napoli, fu pubblicata negli Atti dell'Accademia di Napoli

il canonico Coco gli aveva mandato, fra i prodotti dell'Etna « un pezzo di carbon fossile » scoperto nel 1764, di estremo interesse che, purtroppo, aveva subito la sorte degli altri pezzi nel saccheggio della collezione.

Ma essendo vissuto in un tempo e in un ambiente in cui era tanto in auge la poesia melodrammatica, alimentata dalle due locali accademie degli Aretusei e degli Anapei, si avventurò anche in questo campo. Compose un'egloga pastorale « Il vaticinio della pace » (20) e un dramma per musica « La pietà di Rebecca » (21). Probabilmente egli prese a modello uno degli eruditi più colti del secondo settecento siracusano: quel Cesare Gaetani della Torre che iniziò, tra i primi, l'illustrazione storica e archeologica della sua città; ma fu anche poeta, filosofo e fecondo autore di melodrammi. Le stesse discipline, in fondo, coltivate dal Landolina, sia pure con risultati meno apprezzabili.

Siamo però di avviso che, in complesso, alla fama del Landolina abbia contribuito, sebbene in una misura minore di quella derivatagli dalla scoperta della Venere e dalle molteplici benemerite da cui fu caratterizzata la sua attività, l'approfondita divulgazione della pianta del papiro, che cresceva allora rigogliosa lungo le sponde del Ciane. I ricordi storici e le scoperte archeologiche costituivano uno spontaneo richiamo alle molteplici utilizzazioni che di tale pianta erano state fatte nell'antichità classica.

Non si poteva, anche a Siracusa, sia pure con più modesti risultati, pervenire all'attuazione di una piccola industria locale che, inquadrata nell'ambiente archeologico, avrebbe sicuramente contribuito ad accrescere il fascino della città?

I primi tentativi furono fatti dal Landolina prima ancora che gli fosse conferita la carica di Custode dei monumenti di Val Demone e di Val di Noto. A tali tentativi non erano rimasti estranei gli interventi del Principe di Biscari, suo cugino che, coll'autorità e il prestigio del nome, era riuscito a far convergere l'attenzione della Corte Borbonica e degli studiosi sulla geniale iniziativa.

Sui risultati dei primi esperimenti il Landolina aveva pubbli-

(20) *Il vaticinio della pace*. Egloga pastorale composta da Saverio Landolina Nava, posta in musica da Vincenzo Mazzarella. Siracusa 1771 nella stampa di D. Francesco M. Puleo.

(21) *La pietà di Rebecca*. Poesia del nobile Saverio Landolina Nava dedicata alla grandezza del Sig. D. Vincenzo Paternò Castello Principe di Biscari, Catania 1792.

cato una memoria apparsa in una rivista napoletana di scienze e lettere e l'interesse suscitato era stato considerevole, tanto che gli accademici ercolanesi ne avevano fatto reiterate richieste. Con più ampia trattazione poi era ritornato sull'argomento, inviandone copia manoscritta al Consultore Troisi della Corte di Palermo, arricchita di disegni e di vistoso apparato didascalico: copia che, sebbene vivamente richiesta, non era stata restituita (doc. 91). Per questo motivo l'autore, il 6 Marzo 1804, si era rivolto all'amico Vincenzo Gagliano di Palermo, facendo appello al suo prestigio e alla sua autorità per ottenere la restituzione del manoscritto (doc. 92). Faceva rilevare, nella circostanza, che il manoscritto rappresentava solo un riassunto dell'opera intera, che egli definiva « voluminosa » e che essa tendeva principalmente « a confutare gli errori di quanti finora hanno scritto di questa pianta e dell'antica fabbrica di carta ». Probabilmente si era rivolto al Consultore nel tentativo di vederne agevolata la pubblicazione, ritenuta assai dispendiosa. In realtà l'iniziativa del Landolina risaliva al Novembre del 1780, come rilevasi dalla copia di un documento riportato nel « Registro di ordini » (doc. 93).

Come si è già osservato e come appare da tale documento, l'aiuto più efficace per la valorizzazione della iniziativa gli era venuta dal Principe di Biscari. Erano state emanate al riguardo delle norme cautelative, dirette a salvaguardare la famosa pianta e il fiume stesso dove essa prospera. Tali norme però, col volgere degli anni, non erano state tenute nella debita considerazione con deplorevoli conseguenze per la possibilità di sviluppo della nascente industria. Le denunce fatte dal Landolina nel 1806 provocarono lo immediato intervento del Governo che, non solo richiamavasi ai provvedimenti emanati nel 1780, ma stabiliva sanzioni abbastanza gravi contro tutti coloro che, per motivi diversi, danneggiavano la pianta.

Il sogno del Landolina ebbe però realizzazioni assai modeste che si tradussero in iniziative di carattere artigiano, ben lontane dal potersi considerare come forme di attività destinate ad avere dei riflessi nel territorio nazionale e all'estero. Il tentativo va piuttosto considerato come uno degli aspetti di quel suo spirito multiforme che passò dall'archeologia alla storia dell'arte, dalla filosofia alla letteratura, dalla numismatica agli studi umanistici, dalla papirologia alle scienze. « Il suo felice ingegno, le sue non limita-

te cognizioni su l'antica storia, il conversar frequente con rinomati viaggiatori, la stabile sua dimora in una città dorica miniera inesauribile di monumenti preziosi contribuirono a sviluppargli quel genio e a raffinarli quel gusto che ammiransi negli elevati intelletti » (22). Ma il suo maggior merito è forse quello di aver contribuito, e in maniera determinante, alla creazione del museo e di averlo arricchito con generose elargizioni, estese anche alla Biblioteca alagoniana (23).

GIUSEPPE AGNELLO

(22) FRANCESCO DI PAOLA AVOLIO, *Lettere intorno agli studi del Cav. Saverio Landolina*, Palermo 1839, p. 8.

(23) AGNELLO G., *Il museo di Siracusa e le poco note vicende*, cit.

INDICE DEI DOCUMENTI

Registro di ordini

Doc. 1	fol. 13
» 2	» 14
» 3	» 16
» 4	» 52
» 5	» 292
» 6	» 292
» 7	» 296
» 8	» 326
» 9	» 340
» 10	» 341
» 11	» 345
» 12	» 348
» 13	» 351
» 14	» 357
» 15	» 360
» 16	» 362
» 17	» 363
» 18	» 368
» 19	» 371
» 20	» 375
» 21	» 379
» 22	» 381
» 23	» 383
» 24	» 397
» 25	» 397
» 26	» 402
» 27	» 409
» 28	» 415
» 29	» 417
» 30	» 421
» 31	» 422
» 32	» 428
» 33	» 430
» 34	» 431
» 35	» 434

Registro di ordini

Doc. 36	fol. 454
» 37	» 453
» 38	» 464
» 39	» 465
» 40	» 466
» 41	» 467
» 42	» 468
» 43	» 470
» 44	» 473
» 45	» 475
» 46	» 477
» 47	» 478
» 48	» 484
» 49	» 494
» 50	» 518
» 51	» 531
» 52	» 534
» 53	» 534
» 54	» 534
» 55	» 556
» 56	» 556
» 57	» 557
» 58	» 558
» 59	» 566
» 60	» 569
» 61	» 571
» 62	» 574
» 63	» 579
» 64	» 580
» 65	» 582
» 66	» 609
» 67	» 615
» 68	» 616
» 69	» 686
» 70	» 699

Registro di ordini

Doc. 71	fol. 761
» 72	» 769
» 73	» 770
» 74	» 773
» 75	» 774
» 76	» 801
» 77	» 805
» 78	» 832
» 79	» 853
» 80	» 834
» 81	» 423
» 82	» 564

Codice legislativo

Doc. 83 fol. 763

Registro di ordini

Doc. 84 fol. 554

Codice legislativo

Doc. 85 fol. 817

Registro di ordini

Doc. 86	fol. 503
» 87	» 237
» 88	» 215
» 89	» 126
» 90	» 231
» 91	» 200
» 92	» 215
» 93	» 326

UN PRESEPE POPOLARE
IN TERRACOTTA

E' noto che in Sicilia i figurinai che solevano produrre statuine per il presepe venivano detti *pasturara*, costruttori cioè di « pastori », termine col quale si sogliono indicare genericamente i vari personaggi che compongono il presepe ⁽¹⁾.

Le figurine più popolari, prodotte da modesti artigiani e destinate alle classi meno abbienti, venivano di solito eseguite in terracotta. Ogni pezzo veniva acquistato per pochi soldi presso gli stessi *pasturara* o da rivenditori ambulanti, i quali raggiungevano, nei giorni precedenti il natale, i vari paesi della Sicilia, dove venivano offrendo i loro manufatti. Sicchè questi presepi, ogni qualvolta si riesce a recuperarli, risultano a volte eterogenei: le figurine venivano, infatti, acquistate di anno in anno, poco per volta: venivano riportate e sostituite nel tempo quelle che s'infrangevano, e così il presepe via via si arricchiva di altri personaggi, sempre in dipendenza delle ristrettezze economiche della famiglia.

Com'è noto, abbiamo in genere molte notizie sui presepi artistici siciliani eseguiti dal Matera ⁽²⁾ e dai Bongiovanni e Vaccaro ⁽³⁾ e da altri bravi figurinai per chiese, confraternite, case pa-

(1) Cfr. A. UCCELLO, *Un presepe siciliano dei pasturara*, in « Cronache Parlamentari Siciliane » VIII, n. 12 (Dicembre 1969), pp. 1380-83 (con quattro tavole in bianco e nero), in cui è stata pubblicata parte del presente lavoro, ora rivisto e aggiornato anche con la compilazione del 2° gruppo del Catalogo.

(2) Si veda, per tutti, S. ROMANO, *Di alcune eccellenti figure in legno scolpite dal trapanese Matera verso il 1700 e che ora trovansi nel Museo Nazionale Bavarese*, in: « Archivio Storico Siciliano » n. s., XXVII, n. 5, Palermo 1903, pp. 241-255; cfr. ancora G. COCCHIARA, *I pastori del Matera*, in « Sicilia », n. 36 (1962), pp. 12-31; IDEM, *Il folklore siciliano nel Museo Pitagorico*, Palermo 1957, pp. 44-49; A. BUTTITA, *Cultura figurativa popolare in Sicilia*, Palermo 1961, pp. 124-125. Cfr. ancora G. HAGER, *Die Weilinachtskrippe ein Beitrag zur Volkskunde und Kunstgeschichte aus dem Bayerischen Nationalmuseum*, München 1902; A. STEFANUCCI, *Storia del Presepio*, Roma 1944, in particolare le pp. 251-257, che riguardano i presepi della Sicilia. Si vedano ancora i vari numeri de « Il Presepio », Rivista dell'Associazione Italiana Amici del Presepio; i Cataloghi delle mostre di presepi organizzate dall'Angelicum di Milano; e infine la più vasta bibliografia sul presepe: *Indice bibliografico de publicaciones Belenistas y temas afines*, San Sebastian 1967, opera pubblicata a cura dell'Associacion Belenista de Guipúzcoa.

(3) Oltre alle opere citate nella nota precedente, si veda R. POLITI, *Cenni bibliografici sui valentissimi plasticisti da Caltagirone: Bongiovanni e Vaccaro, Girgenti*